

RICERCA

ANNO VII - N. 3 - 1 FEBBRAIO 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

L'UNIVERSITA' E L'OPINIONE PUBBLICA

Si è fatto un gran parlare, in queste ultime settimane, dell'Università e degli studenti; le elezioni in alcuni Atenei e poi il Congresso di Viareggio hanno finalmente richiamato l'attenzione della stampa — e per conseguenza dell'opinione pubblica — sulla vita universitaria d'oggi.

Qual'è l'impressione che la stampa ed il pubblico hanno potuto avere sul Congresso studentesco? E quali sono le conseguenze di questo risveglio di interesse e di discussioni sui problemi dei giovani e della cultura?

È difficile forse dare oggi un giudizio che non risenta profondamente della pesante accentuazione ed interpretazione politica che da tutte le parti — nessuna esclusa — si è cercato di dare al Congresso di Viareggio. Troppo facile e troppo tempestiva era l'occasione di inquadrare, nelle discussioni e nei contrasti della massima assise studentesca, i temi della polemica sui « giovani di oggi »: l'affermazione neofascista all'Università di Roma, i giovani e la guerra, le leggi eccezionali e così via. E non sono mancati, accanto a specifiche apologie di partito (« i nostri erano i migliori » sembra dire più di un foglio politico), accenni soddisfatti allo scarso estremismo dimostrato dagli studenti e qualche ottimistica valutazione sull'affermarsi della « terza forza ». Qualcuno, è vero, ha scritto sui gravi problemi dell'Università: le cattedre e le carriere accademiche, la pleora degli studenti e la mancanza di mezzi; ma sono state voci isolate.

Oggi, quindi, dobbiamo pensare che la stampa non ha capito il valore e la sostanza del movimento studentesco; ma soprattutto (ed è quello che più ci interessa) il Paese non ha capito il problema dell'Università.

La pubblica opinione oscilla tra il ricordo degli anni della gioventù e la confusa nozione che oggi non si studia più come allora, che « così non si va avanti ».

Eppure è proprio dalla coscienza pubblica che in uno Stato democratico ci si deve attendere e l'impulso e l'orientamento della scuola, tanto più quando questa, per il suo carattere formativo, incide più profondamente sulla vita di tutta la Nazione. Di fronte alla scarsa vitalità rinnovatrice del mondo accademico ed al disinteresse di un Parlamento che ha ben altri problemi da risolvere, il cittadino medio deve formarsi un'opinione sui problemi dell'educazione e del-

la cultura, che potrebbero domani determinare la sua vita o quella dei suoi figli.

Se, quindi, oggi c'è un interesse per l'Università che non è quell'interesse consapevole ed equilibrato che sarebbe necessario, in qual senso dovremmo noi sforzarci di indirizzare questo stato d'animo così nuovo e impreciso?

C'è un fatto nuovo, nelle nostre Università del dopoguerra, che prima d'ogni altro ha bisogno di venire chiarito e fatto conoscere nel suo vero significato: il sorgere degli organismi rappresentativi studenteschi. Il Congresso di Viareggio è servito forse a far comprendere ad alcuni che gli studenti sono capaci di discutere i problemi che li riguardano più da vicino; ma la comunità nazionale, pur nei suoi organi più qualificati (Parlamento, Autorità accademiche), non ha ancora inquadrato, nella realtà della gioventù d'oggi, questa affermazione di maturità insospettata e di forze nuove, questo tentativo di « democrazia pura »; questo amore disinteressato degli studenti per la loro Università, che gli organismi democratici hanno contribuito a mettere in luce. Bisogna trovare una sistemazione, non tanto giuridica quanto psicologica, per questi organismi rappresentativi che non sono né associazioni, né sindacati, né enti morali, ma che hanno assunto un ruolo forse insostituibile nella vita universitaria.

D'altro lato, possiamo dire che tutti — nessuno escluso —



Nella speciale udienza concessa al Consiglio Superiore della Fuci, il Santo Padre ha manifestato ancora una volta il Suo amore per l'Università e il Suo paterno interessamento per il lavoro che la Fuci vi svolge. E la Fuci ha voluto riportare al Padre comune ogni suo sforzo di bene, per riceverne lume e conforto: e ciò per la gratitudine e l'affetto che la lega al Pontefice e per la sua ferma fedeltà alla Chiesa, per questo suo vivere nella Chiesa e per la Chiesa.

i problemi dell'Università italiana meritano un più attento esame da parte della pubblica opinione. Il Ministero imposta una riforma, gli studenti discutono i loro problemi, ma il Paese non se ne è ancora reso conto.

Né meritano minore attenzione i problemi di impostazione dell'insegnamento universitario: la formazione generale di fronte alla tecnica e alla specializzazione, l'accesso di tutti i più capaci alla cultura superiore, la distinzione tra indirizzo professionale e scientifico. Questioni tutte la cui importanza non è affatto

ristretta al settore universitario, ma si allarga a coinvolgere con la formazione della classe dirigente e professionale, tutta la vita della società italiana.

Infine, è giusto e necessario richiedere, alla stampa ed al pubblico, un interesse per i problemi dei giovani che non si limiti a considerare questi sotto l'aspetto esclusivo di relitti da recuperare, o di figliuoli prodighi da ben accogliere, o magari di massa da conquistare. Dobbiamo sforzarci di far comprendere a tutti che questi giovani hanno sì alcuni loro problemi partico-

lari, ma non sono che elementi della società nazionale; elementi la cui caratteristica differenziale è solo quella di costituire in certo modo un'anticipazione della società di domani.

E l'educazione e la difesa di questa società futura, nell'Università e fuori, deve costituire la principale preoccupazione nostra, degli uomini responsabili e di tutto il Paese. Noi continueremo a fare la nostra modesta parte; ma non ci stancheremo di chiedere che tutti adempiano, in questo campo, al loro grave dovere.

Enrico Gardarelli

Ricordando i Patti del Laterano

1. I Patti del Laterano sono pure oggi testo significativo per i rapporti fra la Chiesa e lo Stato italiano. Perché con i patti del 1929 si è esplicitamente chiusa la questione romana. E la loro portata si estende nel riconoscimento che Chiesa e Stato, in quanto soggetti originari, godono una autonomia, hanno cioè la possibilità, in un loro ambito, di muoversi e di operare. Da questo riconoscimento, il primo rapporto fra le due parti veniva ad individuarsi in una distinzione: per cui la Chiesa potesse liberamente svolgere il suo magistero spirituale, e lo Stato fosse libero e responsabile di operare nel proprio ordine. Si riconosceva cioè ai due istituti una loro zona di competenza. Ma la distinzione è tale che le due parti convergono in quei luoghi dove le competenze sono comuni. Sono, fondamentalmente, i casi del matrimonio e dell'insegnamento che i Patti hanno regolato.

2. Si stabiliva così, in un'armonia tra Chiesa e Stato, la pace religiosa in Italia. Ne veniva pure un particolare riconoscimento: quello dell'Azione Cattolica Italiana e dell'opera che questa svolgeva nella vita del Paese. I Patti, nel richiamo all'ACI, davano una

sistemazione ai rapporti tra questa e lo Stato (art. 43: « Lo Stato italiano riconosce le organizzazioni dipendenti dall'A. C. Italiana, in quanto esse, siccome la Santa Sede ha disposto, svolgano la loro attività al di fuori di ogni partito politico e sotto l'immediata dipendenza della Gerarchia della Chiesa per la diffusione e la attuazione dei principi cattolici »). Stato e Chiesa indicano qui la competenza dell'Azione Cattolica, che viene ad essere quella che la Chiesa le assegna. E mi pare che, a questo proposito, si possano notare due elementi di chiarificazione, che si era del resto già andata operando nella vita dell'ACI dalla fondazione al primo dopoguerra.

Si chiariva che l'ACI è soprattutto interessata a quel magistero spirituale che è della Chiesa e che la Chiesa le affida così da ricondurlo, ripresentarlo, testimoniarlo nei settori della vita nazionale. Il suo primo compito si riscontrava in un particolare intervento: quello dello spirito, verso la salvezza eterna; quello di consegnare ad ogni uomo la certezza di una parola e di un essere; quello di aiutare l'uomo a comprendere la sua contingenza e a porvi il segno della soprannatura. Lo Stato italiano

riconosceva e riconosce questo intervento, in quanto l'ACI collabora ed agisce « sotto l'immediata dipendenza della Gerarchia » ed alla competenza della Chiesa si riferisce. Riconosce e rispetta per questo l'opera di formazione dell'ACI, di illuminazione, di difesa dei valori religiosi, spirituali e sociali, che sono parte integrante del Cattolicesimo.

Questo il primo e fondamentale elemento di chiarificazione. Il secondo ha un valore appositivo e ci sembra sia pure derivato da fatti storici che non era possibile dimenticare e che hanno di fatto consigliato le due parti a dichiarare un limite che l'ACI non deve superare. Richiamavano cioè che il compito dell'ACI non si verifica in un diretto intervento nella vita politica dello Stato, rimane « al di fuori e al di sopra di ogni politica di partito » (Pio XI, Non abbiamo bisogno). Si verifica piuttosto in quell'altra presenza; di una comunità che legata alla Gerarchia mantiene un leale e disinteressato senso e amore alla comunità nazionale e questa arricchisce, secondo i fini ed i mezzi che le sono assegnati.

3. Questo avveniva in un momento in cui la vita politica ita-

liana era diretta e monopolizzata dal Partito Nazionale Fascista. Ma non è soltanto qui che va spiegato questo riferimento all'Azione Cattolica Italiana, se nel dopoguerra, quando, non solo quel monopolio fu chiuso ma accanto agli altri partiti si organizzò la Democrazia Cristiana — che chiaramente, pur dichiarando la sua aconfessionalità, si ispirava a principi e motivi cristiani e all'insegnamento dei Papi in materia sociale — quei Patti sono stati riconosciuti. Va piuttosto giustificata nel fatto che tolto il non expedit, chiusa la questione romana, non rimaneva più alcun motivo perché i cattolici non partecipassero direttamente alla vita politica italiana. Così era già avvenuto dopo il '18 con il Partito Popolare. In questa distinzione i cattolici che nella cosa politica e amministrativa volessero (e dovessero) dare un contributo di serietà e onestà e chiarezza dovevano prestarlo tramite gli organismi politici che essi stessi avevano voluto e costituito. Sta ai cattolici come tali, ai cattolici più coscienti e volenterosi del benessere comune inserirsi in questi organismi e con la loro opera continuare e migliorare nella loro attuazione i valori di democrazia che ne sono alla base.

Gaudio Leonardi

La funzione delle professioni nella vita moderna

E' un tema in certo modo deontologico; indirizzato ad indicare dei doveri.

Il rapido sviluppo dei progressi tecnici, la rapida industrializzazione, le esigenze della accresciuta popolazione, hanno fatto sì che tutto ciò che ha un rilievo di produzione abbia acquistato un'importanza enorme, urgente. Non è un capriccio moderno, né una corruzione moderna il fatto che noi siamo preoccupati della produzione. Piuttosto la corruzione si verificherà se c'è uno squilibrio tra progresso tecnico e senso della vita umana: squilibrio, non gratuita invasione di malvagità.

Ora le condizioni del professionista attualmente sono condizioni amare soggettivamente e amare oggettivamente. Il professionista spesso è in disagio perché non si trova — specialmente se è onesto — sufficientemente tutelato nelle sue esigenze di vita; egli non compie la funzione che dovrebbe compiere perché si trova implicato in questa crisi. Speciali condizioni esterne hanno messo in rilievo straordinario il prodotto, spesso si è così ridotto il professionista al produttore di un certo prodotto tecnico; sarà un ponte, una ferrovia, una guarigione, o la soluzione elegante di un problema giuridico.

Così si è creato quel certo circolo vizioso per cui il professionista vistosi in sede economica come un produttore che deve dare i prodotti richiesti dal pubblico, lusinga i gusti del pubblico; i gusti del pubblico perciò peggiorano e va scomparendo il produttore intellettuale. Si tratta di un circolo vizioso di effettiva decadenza, in quanto il professionista ha rinunciato a inquadrare in un piano morale la sua attività e l'ha concepita su un piano esclusivamente economico, che, in questo caso, diventa egoistico. E' quindi evidente che se non è accettabile questa visione della vita e della professione che non va oltre ciò che il cliente richiede, bisogna rifarsi a qualche cosa che sia più grande della professione stessa. Se c'è una decadenza culturale della professione, questa dipende dal fatto che il professionista ha rinunciato a un inquadramento generale della sua specializzazione. Ciò è dovuto ad una decadenza dei valori intellettuali e della fiducia nella conoscenza per se stessa. E' dovuto alla sopravvalutazione del prodotto immediato.

Il professionista si rifiuta oggi di avere il carattere, un poco, di maestro di morale. E diventa così il corrotto della società; corrotto dalla società e corrotto della società, piuttosto che consigliere e maestro della società. E' anche avvenuto che il professionista si è staccato dall'Università, come se l'Università fosse un periodo di preparazione tecnica, più o meno riuscita, a una pratica professionale tutta diversa; (il che è vero, ma fino a un certo punto). E questo atteggiamento nei riguardi della Università, questa esaltazione della pratica che dà il successo, ha condotto alla definitiva frattura fra Università e professione, frattura che è veramente la morte, morale e culturale, tanto dell'una quanto dell'altra. Ora tutto questo va a finire nel grande problema: qual'è il fine della vita umana? Se il fine della vita umana è soltanto una soddisfazione di esigenze economiche, un professionista deve ri-

Si è svolto a Roma dal tre al cinque gennaio il sesto Congresso Nazionale dei Laureati Cattolici. Impostato sul tema: «Evoluzione e funzione delle professioni nell'età moderna», esso ha dimostrato la concreta volontà degli intellettuali cattolici di inserirsi con maggior consapevolezza nel loro tempo, per scoprirne i moti di crisi e di incertezza, che vanno ricercati in se stessi, prima che negli altri e nelle cose. Così i Laureati hanno inteso riproporsi la loro responsabilità nei confronti della società, non solo nei termini generici in cui ogni uomo ed ogni cristiano si sente impegnato, ma proprio nella loro più concreta qualità di professionisti, che determina il particolare modo della loro presenza.

E alla relazione formativa di Don Guano, sul tema «La coerenza cristiana della vita», che ha illuminato il rapporto necessario fra i principi religiosi ed il piano contingente in cui si risolve la partecipazione del cristiano alla vita, è seguita una discussione, introdotta dal prof. Nosenzo in cui si è mostrato come la coerenza deve essere portata fino al suo momento pratico nelle attività professionali; così la professoressa Frati ha posto il problema della coerenza nella vita professionale dell'avvocato e dell'insegnante, il dott. Nobilini l'ha vista attuabile con difficoltà e sacrificio nel campo politico e a questo proposito il prof. Lazzati ha messo in rilievo come la coerenza abbia bisogno di chiarezza; è necessario guardarsi dalla confusione di chi impone ai piani inferiori della realtà le leggi e i metodi dei piani superiori; l'unità tra questi piani è unità di distinti, ciascuno avendo sue leggi e suoi metodi, conoscere i quali è indispensabile per una coerenza cristiana.

Pubblichiamo qui nostri appunti della relazione di Fausto Montanari su «La funzione culturale delle professioni».

sollevare soltanto questo. Oppure il senso della vita è l'andare verso la capacità di contemplare, di amare e, comprendendo, di vivere insieme con gli altri, sentendo che si vive una vita che va verso un fine che trascende tutti e che insieme riunisce tutti in una stretta comunità. E questa è la scelta che salvando i valori contemplativi, salva anche la professione. Due condizioni sono essenziali per la efficienza della professione, in quanto la professione debba avere un valore umano: la tendenziale universalità della conoscenza e la conversione della conoscenza con la vita, in modo che si viva la verità e non

cie di senso universale dell'essere; per cui, partendo da una specialità, la sua, arrivi alle condizioni generali e infine ad una metafisica, che, seppure non è sistemata in formule molto chiare, è almeno una metafisica intuitiva, tale da porre i limiti, non metodologici, ma pratici, della sua specializzazione. In sostanza al professionista si chiede di essere un uomo, di avere una sapienza di vita; se vogliamo, di essere un umanista e quindi di non essere chiuso a nessun problema umano.

Naturalmente questi discorsi sono molto più facili in sede cristiana, che in sede agnostica; perché, in sede cristiana, appel-

lamente, e che la vita vale perché va verso qualche cosa, che ci resta sempre più o meno misterioso e che in termini ancora di ragione umana è Dio, e in termini di Rivelazione è un Dio Padre, Provvidente, che si è rivelato, che ci ha redenti, che ci dà la vita eterna.

Scavando una metafisica, una convinzione ragionata di un certo quadro universale in cui si sistema la propria specialità e che segna i limiti dell'esercizio morale della sua specialità, il professionista conclude inevitabilmente in una soluzione religiosa, perché ogni metafisica quando è sistematica, diventa più o meno una religione. E questa esigenza religiosa è proprio ciò che salva la professione. Noi siamo convinti che questa esigenza religiosa può essere soddisfatta pienamente solo come Dio ha voluto che la religione fosse praticata tra gli uomini. E' possibile essere professionisti cristiani in mezzo a professionisti che non sono cristiani e cercare tuttavia di intendersi sulla base di quei principi di verità e di giustizia a cui tutti ci appelliamo anche se non credenti. Naturalmente però per noi il fondamento della nostra vita personale resta l'appello alla verità rivelata, come ultima istanza, e al senso vivo della religione. E questo ci porta ad una unica considerazione. Noi professionisti cattolici, che cioè non solo siamo cattolici per battesimo ma che crediamo e cioè, bene o male, praticiamo la fede e la convinzione che si è cattolici in tutti i momenti della vita e quindi anche nella professione, abbiamo una specifica responsabilità nella vita della Chiesa. Non è possibile che la Chiesa come gerarchia ecclesiastica, faccia della medicina, del diritto, delle arti, dell'ingegneria e così via. Tutte queste cose le fa la Chiesa prevalentemente come laicato. Anche se episodicamente ci sono degli scienziati o dei professionisti che sono ecclesiastici, la Chiesa come Gerarchia non ha il compito di salvare la professione, e di sviluppare la scienza. Sono i laici che hanno la responsabilità ecclesiastica di sviluppare le professioni in un senso tale che lo sviluppo della professione sia uno sviluppo di scienza, di metafisica, di religiosità e di religione interiore sociale; così che anche attraverso queste strade diventi sempre più facile all'umanità di andare verso Dio e riconoscere l'efficienza della Rivelazione anche sul terreno naturale. Nei momenti di prova è inevitabile questo senso che la formula per essere cristiani fino in fondo è «morire di fronte alla persecuzione». Ma questo non è tutto, anzi questo è ciò che la Chiesa in certo modo deprecia, poiché la Chiesa non ha cercato mai la persecuzione. Piuttosto il senso della vita religiosa è quello di lievitare reli-

giosamente la vita di questo mondo, il senso di questo mondo, la pratica, la tecnica, la gioia di questo mondo.

In realtà il cristianesimo ci chiama continuamente alla nostra responsabilità di uomini che vivono in questo mondo per far sì che le cose di questo mondo abbiano, quanto più è possibile, il senso cristiano e cioè siano pienamente florenti in tutte le loro possibilità naturali e quindi, per quanto è possibile, vicine al disegno originale del paradiso terrestre: cioè di un mondo ordinato, tranquillo, sereno, in cui dal godimento e dal naturale sviluppo, dalla naturale coltivazione, — per usare la frase biblica — di questo mondo, dovesse derivare la serenità dello spirito e la preparazione alla vita eterna.

La responsabilità religiosa del professionista cattolico è proprio questa, di sentire in sé la necessità di non essere puramente un tecnico di prodotti esteriori e di sviluppare negli altri questo senso, ma in sé e quanto a sé di sentire che questa necessità di non essere puramente un tecnico è radicata nella fede che questo mondo è stato creato buono, che tutto quello che c'è di disordinato in questo mondo è stato portato dal peccato, che quindi l'attività professionale è una lotta contro il peccato, per lo meno contro le conseguenze del peccato, e spesso contro il peccato nelle sue forme dirette. Quindi l'attività professionale ha una sua dignità altissima in quanto è dignità umana, e dignità religiosa: in quanto è tentativo di distruggere la logica del peccato. Il senso della professione è questo, partecipare a questa lotta con tutti i mezzi, naturali e soprannaturali.



La Presidente ha gli occhi chiusi. Ma le fucine non se ne accorgono. Guardano. Guardano il fotografo, e, dietro, il sole di piazza S. Pietro

semplicemente si conosca o si sfrutti.

Non si chiede una cultura generale e particolare su tutti gli argomenti al professionista: gli si chiede una apertura di anima, una apertura spirituale su tutti i problemi. C'è tutta una pratica morale da rifare nell'esercizio della professione; non si tratta di un episodico mostro di egoismo, ma proprio di una crisi di civiltà. Questo implica una cultura generale, che non può essere una cultura specializzata delle singole specialità, che non deve essere neppure una infarinatura presuntuosa di facile divulgazione; che piuttosto deve essere il fatto che lo specialista resta un uomo, preoccupato di tutta la realtà; il fatto che il professionista non deve elevare ad idolo la propria specialità trasformandola in metafisica e religione; ma deve approfondirla, fino ad essere scienziato per quanto è possibile, e non puramente tecnico. Quel che si chiede al professionista è che, istruito dallo approfondimento nella propria specializzazione, e quasi per quella conoscenza intuitiva e connaturale di cui parla San Tommaso e che deriva dalla rettitudine dell'animo, tenda a proiettare verso gli altri rami del sapere un analogo interesse, e insomma che coltivi una spe-

landoci ai doveri urgenti che nascono dalla carità, è più facile far sentire che io non posso disinteressarmi di nessun problema umano col pretesto della mia specialità.

Il professionista deve tenersi aperto verso tutta la cultura; ma, prima ancora, deve tenersi aperto verso la scienza pura. In certo modo, cioè, dovrebbe sussistere quella che, con frase paradossale, si potrebbe dire l'Università permanente. Il professionista, se non deve diventare un puro tecnico che in fondo si avvilisce a distributore di prodotti meccanici, bisogna che resti legato all'Università, non necessariamente continuando ad andare a lezione, ma nutrendo gli stessi interessi speculativi della Università, in quanto l'Università è veramente scuola di teoresi, di speculazione, di scienza. E qui bisogna cancellare l'equivoco per cui scienza vorrebbe dire tecnica e sarebbe invece umanesimo la filosofia e la letteratura. Scienza è scienza, cioè speculazione, è teoresi, ricerca della verità per la verità; scienza è il senso che l'uomo è uomo soprattutto in quanto contempla e che proprio della sua natura è soprattutto questo: contemplare amando, in modo che dalla contemplazione amorosa della realtà risulti il senso che la vita è buona, anche se presenta tanti

La causa di Toniolo introdotta

Nella seduta ordinaria della Sacra Congregazione dei Riti del 19 dicembre u. s., venne discussa la causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Prof. Giuseppe Toniolo dell'Università di Pisa. Nella successiva udienza del Card. Pro-Prefetto, Em.mo Clemente Micara, il S. Padre si degnò di approvare l'introduzione della Causa con la rituale formula: placet Eugenio.

In conseguenza di questo importantissimo atto, la Causa Toniolo entra in una fase risolutiva mediante i processi Apostolici, sulle virtù e sui miracoli che dovranno essere celebrati.

La notizia recherà certamente viva soddisfazione a tutti i Fucini, in quanto che fu la Fuci a prendere per prima l'iniziativa della Beatificazione di G. Toniolo (1933), in riconoscenza del prezioso esempio e delle sapienti direttive ricevute da Lui, in tempi così difficili come quelli nei quali egli visse e operò.

Lo stesso giorno, il sacro Dicastero deliberò intorno alla introduzione della Causa del Dott. Vico Necchi, che del Toniolo fu allievo e successore nella direzione dell'Azione Cattolica Italiana e fu con lui.

Si esortano tutti i nostri amici a pregare il Signore per il felice esito delle due cause.

Guido Anichini

GESÙ, FATE LUCE

La prima impressione che ci accorgiamo di provare nell'incontrarci con le pagine di Domenico Rea è quella di una ricchezza di motivi e di una varietà di reazioni che quasi non ci lascia la facoltà d'indirizzarci ad un punto definito nell'accettazione di una formula o di un modo che chiarisca la ragione stessa della sua scrittura. Si direbbe quasi che l'autore abbia una intelligenza sempre in movimento ed una sorta di velocissimo istinto espressivo che lo porta a riferire dal lato più indovinato e di effetto, a creare secondo un succedersi di valori che nella lettura fanno buon gioco e che non si perdono neppure nella peggiore delle ipotesi con quello che può essere la pura capacità rappresentativa. A noi sembra da sottolineare — e i critici già quando apparve il suo primo libro subito lo notarono — il fatto della continua intelligenza dello scrittore che domina una vasta materia tagliandola per una forma che deve diventare poetica nel senso più moderno; l'intelligenza di Rea è qualcosa di radicale nella sua natura, è



una immediatezza di osservazione che accoglie le cose nel loro sapore più fresco e immaginoso. Dovremmo intenderci poiché potrebbe sembrare che lo scrittore si valga di tutti gli elementi comuni della letteratura con capacità professionale più che per virtù.

Primo è l'elemento del colore; Napoli, Nofì, Sarno, Scalfati, altri luoghi della Campania, la terra in cui agiscono questi tipi numerosi e diversi nella loro caratteristica. Volta a volta richiama i bozzettisti toscani (con uno stile più sipido) e i picareschi. E' un modo, che senza arrivare ad un vero dramma, convince anche il lettore più lontano e direi prende un po' i diversi gusti per quel tanto di equilibrio sentimentale a cui non è dato un problema specifico, una rappresentazione premeditata da compiere, quanto una divagazione che si sposta di pagina in pagina con una stessa atmosfera, vissuta nel « personaggio » e che spesso è in bilico fra la diversità dei momenti spirituali.

Non si può certo dubitare di uno scrittore che impegna i critici alle definizioni più diverse e che fa usare gli aggettivi più impensati (F. Flora che fa precedere la raccolta dei racconti con una sua nota e ne dà un elenco), ma a nostro parere non si dovrebbe andare molto lontano nello scoprire analogie poiché esiste un problema di qualificazione molto più semplice di quello che possa sembrare; infatti basta riportarlo alle correnti della nostra letteratura dell'anteguerra, lo strapaese, il regionalismo, sottolineati da quello che può aver significato in lui il rigore sociale che dà una moralità nuova. Non possiamo

per questo tacere quello che c'è di comune con la pagina di Marotta (si veda per esempio «Una scenata napoletana») e per andare più indietro a quello che è stato il fortunatissimo libro di Fabio Tombari «Tutta Frusaglia». Quello che invece lo allontana da questi contatti è la velocità della scrittura; stile illustrativo, con una concentrazione ed un ritmo dialettale di parlare che lo richiama all'ambiente non solo per quello che è la materia della rappresentazione ma per quello che è la sua cultura. E' impiegata una prospettiva estrosa e surreale che usa ele-



menti d'occasione per arrivare ad un punto culminante di movimento; questo, naturalmente, è un fatto positivo che noi segniamo a suo vantaggio. Affermare però che il Rea sia un esempio eccezionale di scrittore ci sembra troppo impegnativo e nello stesso tempo investirlo di un impegno che non gli appartiene per intero. In fondo questi personaggi così «figurati», questi ghiottoni, questi affamati, questi ladri, fanno più assegnamento sulle loro trovate bizzarre che su di una vera identità spirituale che li faccia vivere; se guardassimo proprio in fondo ad ognuno di loro vedremmo come si scopra una costante fragilità di costruzione.

Il carattere di Rea sta, secondo noi, nel fidare soprattutto sul suo istinto e di scartare ogni regola e nel passare con disinvoltura, e spesso con in-

differenza, dalla cronaca alla pagina drammatica, al fatto eroicomico, alla satira, al patetico. Il procedimento e l'ampificazione della scrittura avviene sempre per antitesi, attraverso una serie di contrapposizioni che servono a dar l'oscillazione voluta e talvolta anzi a comunicare una andatura brillante ed un poco spregiudicata (si pensi per un accostamento di tante diverse misure a «Estro furioso» dove il Verga è evidente, alla «Storia del contrabbando», a «Cocchiereria», a «Piededifico», a «Capodimorte»). E' la forza ed anche la debolezza dello scrittore, non impegnarsi in un gioco assoluto e di arrivare ad una vera partecipazione con i suoi personaggi. Ci troviamo di fronte ad una serie di motivi che si dileguano in un soffio e che durano soltanto il momento della lettura, un po' un gioco d'illusione fatto con impeccabile maestria. Ciò si sente quando il momento veramente drammatico dovrebbe essere raggiunto ed invece non lo si sente completo (si legga «Il confinato»); è naturale che così avvenga poiché egli ha a sua disposizione tanti elementi ma per lavorarli tutti alla stessa stregua; talvolta invece la misura non riesce. Resta una capacità di scenografia sfruttata sino all'estremo e che difficilmente egli potrà applicare ad altri procedimenti, ma del resto ciò non gli è necessario giacché Rea è uno scrittore notevole.

La coerenza stilistica che si muta nella sua superficie crea nel carattere dei personaggi come un gioco elusivo per cui questi stanno in bilico fra

realtà e magia, fra ilarità e pianto. Questo a lungo andare lascia un po' insoddisfatti e per lo meno non riesce a prendere per intero il nostro interesse; diciamo la nostra partecipazione umana.

Noi, senza esprimerci nella maniera iperbolica di gran parte dei critici, diciamo solamente che Rea ci ispira fiducia per una qualità sicura di artista che si deve segnalare senza sospetto; vorremmo però che si fosse più precisi e gli si rendesse un responso più giusto. Egli è uno scrittore che certamente si allontana dai molti che ancora sono alla presentazione. E' un meridionale che porta tutto il calore e tutta la civiltà della sua terra; ma questo non è ancora sufficiente. La forza di saggezza e di umanità, deve completarsi e farsi più sicura; deve purificarsi di molte cose e tante altre deve assumere. Quel sorridere continuo dietro i suoi protagonisti, quel denudare così spietatamente la loro saggezza ci sembra ancora una bizzarria ed un gioco che non va giustificato del tutto. Non diciamo che egli debba proprio gettare l'acqua su questo fuoco ma neppure alimentarlo ad ogni costo e godere solo del rifrangere di scintille. Potrebbe avere ragione, in fine, chi ha detto che è uno scrittore «barocco»; giacché se nei prossimi libri si dovesse riprendere questo aggettivo lo si farebbe in una maniera non certamente favorevole. Ma Rea è troppo intelligente per cadere così semplicisticamente.

Valerio Volpini



Tra le Riviste

I cattolici nella vita italiana (Studium, n. 12, 1950).

(a. g.). Vorremmo invitare chi non avesse ancora letto il recente fascicolo di Studium (n. 12, dicembre 1950) a non limitarsi a scorrere i titoli, come purtroppo avviene di fare con molte riviste. E' un esame di coscienza che ad ognuno viene suggerito: un esame se vogliamo, sollecitato da altre parti con una polemica talora acra, sempre insistente.

La rivista affronta diversi aspetti di un unico problema: la validità e in certo senso, la legittimità dell'esperienza oggi in atto che pone i cattolici italiani — per la prima volta inseriti attivamente con pienezza di diritti nella vita dello Stato — ai posti di supremazia responsabilità, facendoli arbitri della vita del paese. E' questa innanzitutto una prova di uomini; ma è anche, entro certi limiti, prova di idee e di principi, di cui gli uomini sono o appaiono i portatori.

Dell'esperienza in atto non si nascondono le difficoltà e i rischi; non può la rivista, tuttavia, accettare la tesi avanzata ripetutamente da noti settori della cultura anticattolica che tale esperienza costituisca per il Paese una sventura ed un pericolo certo: la vede anzi come un fatto grande e decisivo, "degno di essere seguito con trepidazione, ma anche con simpatia e con profonda fiducia nelle sue possibilità, benefiche ripercussioni sull'avvenire sia della Chiesa che dell'Italia e della democrazia". Proprio dell'Italia e della democrazia italiana: la cui maggior ragione di debolezza per oltre mezzo secolo fu precisamente nell'assenza, nell'incompleta presenza, nell'estraneità invincibile e diffidente delle moltitudini cattoliche nei riguardi dello Stato laico; e insieme, e più, nell'assurda illusione che le basi morali della convivenza civile di un popolo cattolico, che ha nella religione il più valido fondamento interiore della sua moralità personale, potesse essere posto in principi, che, pur nella loro lontana derivazione cristiana, si volevano avulsi dalla loro origine religiosa e soprannaturale.

Hanno scritto per il fascicolo: G. B. SCAGLIA, «Valore di un'esperienza»; G. LA PIRA, «Chiesa e uomo»; A. MORO, «Chiesa e democrazia»; E. PASSERIN, «I cattolici di fronte ai problemi della società contemporanea»; G. BOZZETTI, «Laicismo italiano»; C. MORTATI, «La libertà religiosa»; A. BARONI, «Libera scuola»; F. ALESSANDRINI, «Chiesa e fascismo».

G. Bevilacqua: Opzione (Humanitas, n. 11, 1950).

(c. l.). Occorre leggere questo scritto di padre Bevilacqua. Perché, pur stretto nel suo linguaggio duro e deciso, pur nei limiti della sua immediatezza, rivela chi nella difficoltà dei tempi di crisi, dei tempi di indecisione, di tentennamento, di dubbio, sa coraggiosamente prendere coscienza di una realtà storica e sa scegliere. Una opzione, dunque. E' il problema cui tutti siamo interessati: tra Oriente e Occidente, che con sempre maggiore evidenza si pongono uno contro l'altro, quale l'atteggiamento del cristiano? P. Bevilacqua compie questo esame, indaga i valori sostanziali che dietro i due blocchi sono difesi e indica con sicurezza qual'è il metodo di scelta, di intervento dei cristiani: quello, di redimere le cose dall'interno. La neutralità ci stacca dai nostri fratelli vivi, concreti; è irrealismo e ingiustizia; è un assurdo. Con questa scelta sarà salvata la "vecchia Europa cristiana", che è la sola pietra di fondamento. Rinunciare a questo, significa una divisione di più nel mondo, un passo in avanti del caos contro il cosmo, uno squilibrio di più.

Incontro con i poeti del nostro tempo

ALFONSO GATTO

Eccoci di nuovo ad Alfonso Gatto di cui già avevamo parlato a lungo tempo fa.

Presentiamo qui due poesie. La prima, una dolcissima poesia d'amore in cui il disegno tenue e altamente lirico, la suggestione delle immagini fugacemente accennate e abbandonate, il discorso assorto e divagante danno una misura assai significativa delle possibilità espressive del Poeta.

POTREBBERO DIRTI MORTA

I tuoi occhi son come la giovinezza grandi, perduti, lasciano il mondo. Potrebbero dirti morta senza rumore e incamminare su te il cielo passo a passo, seguendo l'alba. Tu sei l'amore da portare in braccio di corsa sino al vento, sino al mare: e dirti fredda da scaldare al fuoco e dirti triste coi capelli neri da pettinare eternamente, è come deporti nel silenzio, starti accanto udendo l'acqua battere alle rive.

La seconda è una lirica della "resistenza". Il poeta comunista esprime in figure assai forti ma spesso oscure, sentimenti e pensieri che restano molto legati al tempo e alle circostanze

e non sempre riescono ad aprirsi in una più umana, universale misura di canto.

UNA NOTTE

Quando avremo lo sguardo delle bestie ci sembrerà di urlare a scarpe morte, a teschi d'argento agli uccisi di fango invecchiati ancora coi fulmini addosso, in un eterno momento su tutti gli anni passati vedremo il cielo rosso ed oltre i muri l'afa delle bestie, il tuono che versa le ceneri. Ad ogni alba vedremo urlare i muri abbaglianti dei morti, e l'urlo l'urlo un silenzio divelto del nostro cuore d'uomini... la luce la luce degli occhi spenti! Di là da noi, dal funebre vento delle notti che cadono sui passi dei plotoni di ferro e sulle bare, nel silenzio dei secoli chi grida? Chi spinge l'incendio dentro il cuore a bruciarvi la morte, la paura, le parole bugiarde e la speranza che non è certa di nutrire i figli? Tutta la nostra voce è dal profondo un grido atteso che da noi ricade come fuoco su noi, arsa la bocca e gli occhi forti da vederli noi illuminarci ed annerirci insieme.

Processo conoscitivo e Fede

La vita dell'umana coscienza è nell'atmosfera dell'essere. Ma l'essere non si dà mai alla coscienza in forma compiuta, anzi si dovrebbe quasi dire che neppure si dà, ma piuttosto si annunzia soltanto, che si presenta, si manifesta senza mai lasciarsi veramente afferrare e possedere. L'essere si annunzia sempre come un determinato qualcosa, come un fiore, un animale, un oggetto qualsiasi della vita quotidiana, un uomo conosciuto o sconosciuto, nella cerchia della mia vita quotidiana... la coscienza cioè si muove in quel che Heidegger chiama *Natura*, come assembramento di cose-strumenti (*Zeuge*) dell'esistenza, e mondo (*Welt*) che è la cerchia di uomini, quella zona di vita associata che direttamente condiziona il rapporto abituale della mia coscienza. Coscienza, natura e mondo... tre luoghi dell'essere che esistono l'un per l'altro perché l'uno è fuori dell'altro: Heidegger ha notato fortemente il non senso dell'Idealismo che pretende di ridurre l'altro a semplice momento dialettico, a parvenza di quell'essere che è la coscienza stessa, mentre in realtà è la coscienza che è nulla senza l'essere; senza cioè il suo rapportarsi all'essere prima come possibilità e poi senza il suo inserirsi nell'essere come attualità. Dicendo che la coscienza è nella sua struttura essenzialmente ec-statica, non si pone affatto che la coscienza esca o che l'essere entri: queste analogie prese dal movimento spaziale rischiano di compromettere ogni comprensione della vita spirituale. La realtà è che la coscienza è coscienza soltanto per, in, verso, mediante... l'essere. E l'essere comporta le sfere ora accennate della natura e del mondo e della coscienza stessa qualora la coscienza stessa sia considerata, come si deve considerare, come quell'essere da compiere mediante il venire alla coscienza della natura e del mondo. Perché della natura in sé e per sé a noi nulla consta e neppure può constare: essa, in questo preteso suo in sé, dovrebbe darsi alla coscienza nella pura indifferenza ontologica, astratta cioè da quel che si dice il mondo dell'esistenza come mondo dell'uomo.

In realtà la natura prende senso unicamente quando passa ad essere « mondo », quando cioè partecipa effettivamente allo sviluppo della coscienza umana. La tecnica, sia nell'età della pietra come nella nostra epoca atomica, struttura cotesto mondo per imbrigliarlo nel suo scorrere nel tempo e nel suo distendersi nello spazio. L'arte, si tratti dell'arte primitiva come della tecnica espressiva più raffinata, vuole strappare l'assoluto a questa sua funzionalità dispersa dell'empiria e della tecnica per coglierne la forma essenziale: essa tende, quand'è vera arte, a quel che Kierkegaard chiama la « immagine eterna ». Ma anche l'arte ha il suo limite ed essa ben lo conosce: è il limite stesso dell'immagine che è un infinito-finito, un intemporale fissato in certo istante e reso precisamente immobile in un suo momento che deve — e l'artista lo pretende — dare il tutto; non il tutto empirico, il tutto delle parti in un certo momento, ma il tutto anteriore alle parti che, per così dire, plasma le parti in un movimento alterno che le fa uscire e rientrare a lui.

L'arte, mi sembra, tutto que-

sto prodigio lo compie ma soltanto sotto forma di accenno e di cenno, di stimolo e suggerimento, di avvio a quel movimento verso l'infinito che è la ragione e la ragione propria dell'essere. L'arte si fonda sull'immagine che trascende sempre se stessa verso l'essere, ma così da riportarlo a sé, da « fingerlo » nel movimento dei suoi momenti e nei limiti delle sue linee. E dell'arte si può far valere il detto che è *filia temporis*, figlia di quel tempo concreto e positivo della coscienza che struttura la forma muovendo dalla situazione stessa della coscienza. Perciò l'arte non è né sogget-

La filosofia vorrebbe cogliere l'eterno. Ma deve riconoscere di fermarsi al di qua di esso, e di poter solo annunciarlo. E' con la Rivelazione che la totalità dell'essere si presenta all'uomo.

tiva né oggettiva: tali qualifiche si applicano all'essere come tale, non alla forma artistica. Della forma nell'arte bisogna dire che essa vive nell'immediatezza, in una zona preontologica: il suo protendersi verso il tutto e l'assoluto ha il compito molto importante di far cogliere in una attualità rappresentativa un al di là dell'empiria che sia l'uno dei molti, l'assoluto dei mutabili... Ma a tale assoluto essa chiede unicamente di essere presentabile e rappresentabile perché lo vuole appunto esprimere e liberare dal groviglio delle accidentalità immediate. L'arte non può né abbisognare di partecipare alla battaglia dell'essere.

Tale battaglia è stata finora, almeno nella civiltà occidentale che si è sviluppata sul tronco della cultura greca, affidata alla filosofia: dovrebbe la filoso-

renza dello scibile. Nell'arte, si è visto, si vuol accedere al mistero dell'essere e rapirne l'assoluta forma: ma poiché essa è forma soltanto, la sua assolutezza inciampa nel limite che è il luogo stesso della coscienza nella sua situazione temporale. L'arte è e deve essere molteplice, sia nella pluralità anzitutto dell'attività estetica, sia nella diversità che di epoca in epoca di cultura in cultura l'arte comporta come necessità stessa del suo esistere. Vale lo stesso per la filosofia?

Se la filosofia riesce a giustificarsi come l'organo compiuto della verità dell'essere, quella relatività o finitezza o precarietà che dir si voglia, che caratterizza le attività precedenti della coscienza, non si applica più alla filosofia che dovrebbe perciò compiere assolutamente l'es-

sere della coscienza e stabilirlo nella verità che non comporti ulteriori rimandi. E bisogna riconoscere che la filosofia occidentale è stata dominata da quest'ideale così che il filosofo dev'essere l'uomo della compiuta saggezza e della raggiunta felicità. Tuttavia se quest'ideale è concepito come possesso e contemplazione dell'essere, la filosofia ha dovuto riconoscere di imbattersi anch'essa nel limite, di fermarsi anch'essa al di qua dell'essere compiuto o se si vuole di annunziare soltanto, non di possedere e di godere la totalità dell'essere: Socrate, il padre dell'intellettualismo, accettando l'iniqua sentenza di morte, dovette confessare espressamente che non sapeva se la morte lo portava verso il meglio e che si proponeva di cercare anche nella vita futura cos'è la verità, certo soltanto di questo che « a uomo dabbene non è impossibile intervenga male veruno né in vita né in morte ».

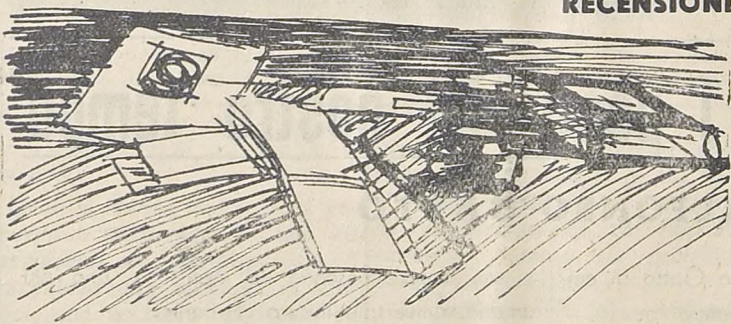
E' con la Rivelazione, e nella sua forma compiuta col Cristianesimo che si dispiega all'uomo la verità dell'essere, ma non in forma di filosofia, ovvero di una conoscenza che si muove da se stessa e si chiude in se stessa, ma in forma di fede, cioè di una conoscenza che attinge altrove il suo inizio e prospetta altrove il suo effettuale compimento. Il conoscere attinge l'essere nella sua universalità e totalità, ma si tratta di un comprendere formale non reale: mentre la coscienza è alla realtà che tende ed è unicamente della realtà che vive. Perciò si comprende come anche la filosofia sia intrinsecamente affetta dalla contingenza del divenire concreto della coscienza, nelle civiltà e culture che formano la

storia del mondo: il polimorfismo della filosofia, perché anche essa offende nel limite della coscienza storica dell'uomo, anche se ogni filosofo tenda sempre a superare tale limite per gravitare sull'essere in quanto essere. Quel che la filosofia può al più fare, è prospettare l'essere, non possederlo: non lo può possedere perché la filosofia lo presenta appunto sotto forma di conoscenza pura, cioè come una presentazione dell'essere che si dà alla fine anch'essa, nell'ambito di rappresentazioni o per riferimento alle medesime. Nella filosofia, se da una parte la coscienza si protende alla totalità dell'essere, l'esame di questa totalità non può dare che un progetto, una struttura che tende ad essere più vicina e adeguata all'essere. Ma poiché l'essere non si può rappresentare, perché l'essere è il tutto e non una forma, l'essere si dà unicamente quando « si presenta » semplicemente. Per presentarsi l'essere non ammette restrizioni né in sé, né rispetto alla coscienza e la filosofia lo restringe invece anch'essa d'ambidue i lati: come essere in sé in quanto la filosofia orienta l'essere come un tutto formale e non reale in atto; come coscienza in quanto lo essere accessibile alla riflessione filosofica si dà unicamente alla coscienza teoretica, e non occupa quindi lo spazio intero della soggettività dell'uomo e quindi non lo conquista, non lo sfama ma piuttosto maggior fame e sete gli accende e di penosa angustia gli è continua causa. La filosofia può essere il pedagogo dell'essere all'uomo, non la sede definitiva.

La filosofia moderna, svolgendo il principio della coscienza come rappresentazione, ha offerto la prova palmare del limite della filosofia, mostrando, sia pur in forme contrastanti, l'inevitabilità del momento della Fede.

Gennaro Fabro

RECENSIONI



"FUOCHI,, (Maritain, Verschaeve, etc)

Giuseppe De Luca ha curato una seconda serie di volumetti presso l'editrice Morcelliana. E ci pare che il criterio di scelta non si discosti da quello già sperimentato. La buona volontà cioè di suggerire al lettore italiano un sondaggio di autori e di testi che conservino sempre un loro significato spirituale, o meglio, una loro edificazione. Non è quindi un criterio solamente artistico o specificamente culturale. Per il lettore, naturalmente, e per quello più variamente provveduto, il sondaggio sarà sempre utile. Si potrebbe semmai dissentire su qualche autore e qualche testo preferito. Ma non è qui il caso di parlarne. Direi piuttosto che il significato di questi testi (il loro valore richiederebbe maggior impegno) risiede nel colloquio, nel « fuoco » che vogliono e si viene a creare con il lettore. Per questo si raccomandano qui e se ne dà, di alcuni, segnalazione. Per questa possibilità di edificazione, o almeno, di riflessione.

Jacques Maritain in questo « *Significato dell'ateismo contemporaneo* » accenna ad alcuni temi e motivi che costituiscono un poco la sua problematica di pensatore cri-

donare « per riscattare la creazione... con le armi della verità e dell'amore ». Il rifiuto dell'ateo, la rottura dell'ateo è superficiale e temporanea, perché manca dei mezzi efficaci per compierla. L'ateo è in definitiva legato al mondo, soggiace, spiritualmente ed affettivamente, agli avvenimenti che nella storia egli non riesce a porre. Ma è accaduto che « degli atei invece dei santi, si sono messi al comando in materia sociale, con grande danno di tutti ». Qui occorre una distinzione e da qui viene l'ulteriore riflessione di Maritain. Non spetta alla Chiesa proporre e portare la felicità, ma la verità. Compito della Chiesa è, innanzi tutto, la salvezza eterna delle anime, un intervento di ordine soprannaturale. Il compito di dare una coscienza della libertà della giustizia dell'amore, nel settore sociale, se è necessario, è compito secondario e si realizza nella capacità e nel modo con cui il messaggio divino è vissuto. Con questa ricchezza potrà essere affrontato il problema sociale, da questa esigenza sarà santificata la vita profana e temporale della nuova civiltà. Ai santi spetta dare i segni di questa « fede reale, viva, pratica » (p. 42). Qui insomma sarà verificata la forza dei cristiani di oggi e di domani.

Non era forse necessario aggiungere ai due scritti già pubblicati nella stessa collana (« *Crocefisso* » e « *Belleme* ») questo « *Nazaret* » di Cyriel Verschaeve. Perché è un eguale modulo di scrittura esercitato su una eguale materia. Siamo sempre un poco dubitosi di fronte a queste Vite di Cristo, condotte su una tonalità tra il lirico e il recitato, sfruttando, non sempre con misura (dico d'una misura letteraria) indagini e contrasti psicologici. Forse perché non riusciamo (né ci è possibile) a evitare

il ricordo della prosa dei sinottici e di Giovanni. Qui certo il limite di Verschaeve ci pare individuato, quando la sua stesura psicologica si trova priva di materia di racconto e si fa artificiosa e falsa. Si nota almeno una stonatura (« si potrebbe pure accennare, da qui, alle discontinuità stilistiche »). Forse la vita di Gesù a Nazaret presentava difficoltà ancora maggiori e si è dovuta limitare alla presentazione di Cristo che ritorna, a sera, stanco, da Sefori, tra gli ebrei che parlano e tramano e poi tra le case quiete di Nazaret; e alla lunga scena di Maria occupata dal mistero che non sa sciogliere nel suo Figlio (« mistero impervio è questo Suo partecipare a ogni vivere, questo eterno in tutto ciò che è mortale », pp. 21-22). Altrove, in « *Belleme* » per esempio, anche la maggior copia di fatti ha permesso un più disteso e realizzato racconto, e ha ristretto le intemperanze liriche e psicologiche. Anche se questa prosa non riesce a unirsi e a mantenersi in un tessuto di vigore e di dramma. Così in « *Nazaret* », dove pure alcune pagine rimangono sicure per la loro limpidezza, il loro teso clima con annotazioni ora incantate ora di drammatico attacco.

Ci sono ancora giunti: F. MAURIAC, *Giovane Santo* e Don BOSCO, *La Buona Notte*. Ma nella stessa collezione sono apparsi: JOHN H. NEWMAN, *Malato in Sicilia*; BLAISE PASCAL, *Il buon uso delle malattie*; WOLFANG GORTKE, *La festa di San Rocco a Bingen*; ROMANO GUARDINI, *Preghiere*; SANTO AGOSTINO, *Soliloquio*; HADEWICH, *Poesie*; P. CLAUDEL, *Via Crucis*.

c. l.

Fuochi, collezione diretta da DON GIUSEPPE DE LUCA, Brescia, Morcelliana, 1950.

La pittura dei giovani

"La pittura se vuole ridiventare viva e producente, deve comprometterci, deve inserirsi direttamente nella società,": Bertelli pone così in discussione la pittura stessa, il suo valore, la sua essenza.

Se tra le diverse polemiche che si svolgono in seno all'arte non è sempre l'essenziale che viene a trovarsi in primo piano è proprio perché lo spirito d'una possibile lezione non viene partecipato attraverso la sua accettazione da una profonda convinzione interiore, e la misura della sua subordinazione è legata a un momento di critica formalistica invece che di formulazione critica di fede e da un assentimento storico di partecipazione. Così se diamo uno sguardo alla nostra pittura più giovane oggi, vien fatto di pensare alle parole di Galilei quando rivolto ai suoi contemporanei diceva pressapoco: «Si, voi ammettete che la terra giri attorno al sole, però continuate a pensare come se il sole girasse attorno alla terra», che è appunto quello che si riscontra ancora oggi riguardo a tante questioni, le cui posizioni, se vengono accettate come reali, proprio per le prove di verità che portano con sé, non vengono però portate come premesse necessarie ad ogni ulteriore svolgimento delle questioni medesime. Non dobbiamo meravigliarci quindi se i chiarimenti proposti dalle polemiche del dopoguerra tali rimangono solo per una esigua schiera; e il dubbio accennato che un adeguamento storico non si sia verificato in tutta l'arte perché certi avvertimenti sono rimasti fraintesi ci appare confermato e reso più evidente proprio dalla pittura

più giovane, quella cioè che dovrebbe essere la più attenta e pronta nel capire e nel rispondere alle sollecitazioni anche più sottili. E a queste considerazioni ci aiutano oltretutto le loro opere anche i Manifesti e le precisazioni svolte in varie occasioni, che ci confermano ancora un compromesso dal quale nasce giustificato il sospetto sulla validità della loro preparazione, che non diciamo di mezzi, ma piuttosto di sensibilità e di uomini. Respinto ogni mito ed erroneamente dichiarato mito ogni credenza che partecipi di una premessa di adesione completa e non solo di dogma, essi dichiarano la loro volontà inesauribile di ricerca e quindi di discussione inerente a questa ricerca trascurando puranche il fatto che abbattuta ogni mitologia ne vengono a creare una nuova nell'assunzione totale di una ricerca.

Ma se, svolta la critica nei confronti della Chiesa e anche del marxismo e abolita quindi ogni premessa fideistica, la loro ricerca non può portare a un nuovo linguaggio, in quanto non servirebbe loro altro che per dire la loro ricerca e neppure verso l'infinito, in quanto dichiaratisi in principio nemici di ogni assoluto, noi veramente non vediamo dove possa portare questo muoversi senza speranza. Comunque sia, la loro però sarà sempre una ricerca di soluzioni di problemi che riguar-

dano l'individuo, quindi personale, quindi egoistica, non riguarda ancora l'uomo, l'uomo che fa parte di una comunità, l'uomo nella società.

E' questo l'equivoco su cui gioca ancora buona parte della nostra pittura. La pittura ha paura di comprometterci. Siamo in un'epoca in cui la critica d'arte si esercita uccidendo l'artista. Garcia Lorca, Peri e molti molti altri insegnano. Questo perché l'artista pratica un insegnamento, opera sulle credenze degli uomini, trasforma la società. L'arte deve inserirsi direttamente nella società, operando nella società, agendo sull'uomo. L'artista deve essere uomo di parte, l'artista deve comprometterci. Quanti dei nostri artisti, in un capovolgimento di situazioni, vedrebbero in gioco la loro sicurezza? «La polemica si è svolta fin'ora sul linguaggio della pittura, sul linguaggio della poesia, sul linguaggio dell'arte. Oramai questo non interessa più»; così scriveva Aragon qualche tempo fa. E' venuto il momento, e noi siamo in grado di farlo, di porre in discussione la pittura stessa, la poesia stessa, l'arte stessa. Una polemica in questo senso nella poesia già si svolge, così per il romanzo, così per il cinema. Pablo Neruda, Rafael Alberti, Paul Eluard, Pierre Emmanuel, per dire solo i più rappresentativi, questo bisogno l'hanno sentito già da diversi anni e già da



Ci spiace che la traduzione in cliché di questo "Silenzio abitato delle case" di Matisse (1947), tolga al colore tutta la sua luminosità, il suo ritmo di poesia raccolta e serena, contemplativa. E il colore in Matisse si identifica con la forma, fino ad assumere totale valore espressivo

diversi anni operano in questo senso. La pittura, rimasta sorda a queste sollecitazioni, è passata inevitabilmente a posizioni di rinuncia. La lezione che svolge la nostra pittura, è quella che risponde a una polemica che fu attuale venti e più anni fa e che è sempre presente e sarà ancora presente per parecchio tempo, ma che non partecipa più del carattere di attualità e cessa di essere viva e producente.

I momenti determinanti l'impressionismo, l'espressionismo, il cubismo saranno sempre possibili fino a che esiste un pubbli-

co o per lo meno un ambiente e le condizioni da esso aperte, che li determina e che sollecita una risposta. Ma questo pubblico non è la società e questi momenti non sono storicamente validi. La lezione dei grandi Maestri che ci hanno preceduto possono ancora bastare senza bisogno di ripeterli fino alla monotonia, tenendo conto che la loro validità va riconosciuta in una perfetta aderenza storica.

Tutta l'opera d'arte porta con sé un insegnamento morale, sia affermandolo che negandolo, così un quadro solitamente ci propone una forma di civiltà, una cultura, ma queste proposte sono avanzate in forma generica e senza limiti precisi al di fuori di qualche affermazione di principio. L'opera d'arte che vuol essere moderna (è ancora valido un simile termine?) invece deve comprometterci e deve compromettere attraverso una proposta morale, un insegnamento ben circostanziato e preciso. La pittura deve essere in grado di pronunciarsi su ogni avvenimento storico che possa interessare la nostra società. Ciò vale a significare che portata nelle sue ultime conseguenze la pittura deve essere in grado di dire se sia male o bene la firma del patto atlantico, l'appello di Stoccolma, il congresso di Bruxelles etc. (il Manifesto è un'altra cosa; Guernica in questo senso non è un Manifesto), deve intromettersi continuamente e operare fra gli uomini, agire sulle loro credenze in una maniera decisiva. La poesia è già su questa linea. La pittura si rifiuta costantemente di fronte a questo problema. L'abbiamo già detto, se una discussione è da avviare, sarà solo in questo senso. Noi siamo in grado di portare una polemica, non più solamente sul linguaggio della pittura, ma sulla pittura stessa, non più sul linguaggio della poesia, ma sulla poesia stessa. Al di fuori di queste premesse, l'arte è un aggettivo.

Aldo Bertelli

R. I. V.

QUELLO di Betti è un teatro di contenuto, che si sforza di restare vicino all'uomo, di coglierlo nei suoi momenti essenziali. Pochi autori mostrano di sentire oggi così vivo il problema dell'uomo e tentano di scoprirlo in una adesione intima alla realtà in cui quest'uomo si muove, di cui quest'uomo è parte e ragione.

Betti ha posto ormai in modo deciso e chiaro questa sua partecipazione all'uomo: e la sua indagine è acuta, severa; ma non ci si deve lasciare ingannare dal pessimismo di Betti: la sua critica demolitrice della società e delle sue troppo fragili certezze, la sua denuncia cruda di tutto il male dell'uomo (a volte c'è quasi una compiacenza a metter tanti motivi di caduta sulla strada di una stessa persona) non sono condanne senza pietà e senza esito. E' la realtà che offre a Betti questa materia, la realtà che non è buona, e non è sana; ma Betti ne sente tutta la sofferenza e piega questa realtà verso anche un solo atto illuminato, verso una sola parola di salvezza, che basti a ridare fiducia e dignità.

In altre prove di Betti questa redenzione si compiva in un contatto più o meno scoperto, più o meno intimo con Dio; si inseriva a un certo punto il numero della grazia, che non poteva essere considerato estraneo alla vicenda del mondo. In questa «Regina e gli insorti» presentata con successo al Teatro Eliseo di Roma, Betti si mostra invece preoccupato di una soluzione tutta umana del suo problema: l'uomo, per quanto grande possa essere il male, suo e di tutti, ha una sua fondamentale dignità, ha una sua forza anche solo naturale che lo fa capace dei più puri eroismi, che lo fa capace di verità e di

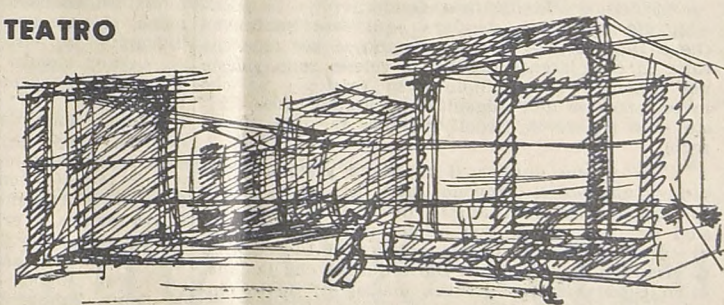
bene. Ed è su questo fatto di contenuto che vorremmo limitare il nostro accenno sul nuovo dramma di Betti; lasciando da parte una più impegnata indagine sul valore estetico del testo, che mostra talvolta una certa stanchezza nell'azione, cedendo ad un indugio delle parole che non si rivelano tutte mosse da una necessità artistica.

Alla base del dramma c'è una rivoluzione che ha tutto spazzato delle vecchie strutture su cui si reggeva la società: e tutto l'accanimento degli insorti si volge ora contro l'unica superstita della vecchia monarchia, la regina, che viene ricercata per essere messa a morte. In un posto di blocco in montagna fra altri viaggiatori vengono fermate dai rivoltosi due donne: una contadina impaurita ed una prostituta, Argia, che si è recata fin là per raggiungere il suo compagno che è tra i rivoluzionari.

Argia scopre nella contadina la regina, la quale è ridotta ormai a un relitto di paura, pronta a tradire la sua regale dignità, il suo affetto di madre ed i suoi amici pur di non rinunciare alla vita. Argia sta per denunciarla, o per ucciderla, ma vinta da pietà ne favorisce la fuga e per un complesso di beffarde circostanze viene scambiata per regina, lei che era stata sempre vinta dalla vita, alla mercé di tutti, avvilita e derisa.

Ella prima si diverte al gioco, ma di fronte alla ferocia dei suoi giudici, vistasi tradita e rinnegata anche dall'uomo per il quale era giunta fino a quell'assurda situazione, prende su di sé tutta la tragica dignità cui la regina aveva rinunciato, afferma ad alta voce la sua regalità e va incontro alla morte, riconsacrando con un atto di ribellione e

TEATRO



U. BETTI: "La Regina e gli insorti,..."

di sacrificio il valore di una vita fino allora trascinata nella servitù e nel compromesso.

Anche qui Betti imposta la sua tesi su una forte dialettica di contrasti; e la rivoluzione, nella sua atrocità così illogica gli serve per dire la sua protesta contro tutto ciò che l'uomo fa per interesse o per egoismo senza ragione e senza critica: da questo fondo di ingiustizia può staccarsi il gesto che vuole affidarci, il messaggio che non va perduto: il mondo è fatto per i re; e con questa regale dignità bisogna passare attraverso di esso. A torto si è voluto cercare un significato sociale di quest'opera di Betti. Betti non vuol qui fare il processo alla rivoluzione o alle monarchie, si può dire anzi che se pure il lavoro è impostato su questo contrasto Betti ha voluto evitare il problema; perché la rivoluzione che lo interessa è quella di Argia: una rivolta tutta interiore che si combatte e si vince anzi tutto nel cuore dell'uomo; prima di abbattere i tiranni delle città è necessario abbattere la tirannia di una vita che fa schiavi.

Ed è questa suprema liberazione, che non hanno conquistato i rivoluzionari pronti a cedere ad una nuova servitù di interessi e di violenze, che ha raggiunto Ar-

gia che accetta la morte non perché non ami la vita, ma perché nel momento in cui riesce a cogliere il valore della vita lo trova talmente grande da essere degno di meritare la morte.

E questa liberazione è tanto più suggestiva perché Argia vi arriva attraverso un contrasto psicologico che non è semplificato in un facile gioco di bene e di male. Tutti i motivi della sua esperienza passata prendono la loro parte in questa crisi; motivi di orgoglio ferito, di femminilità tradita, di affermazioni inibite, di debolezza morale e di sfida spavalda giustificano e preparano il suo sacrificio. Lo stesso rigore psicologico si nota anche negli altri personaggi, che anche se più tipizzati, non cedono mai però all'ovvio o al banale, ma mostrano una maggiore preoccupazione di trovare verifica nel reale.

Anche quest'opera di Betti è un atto di fiducia nell'uomo; così vinto dal male ma con una sua ontologica fermissima destinazione al bene. Solo se questo contrasto non si sopprime nell'inerzia di una passiva accettazione del male il cristianesimo può trovare una più fertile base di redenzione.

Lettura biblica

LA LEGGE

Oggi nella liturgia della Chiesa latina si legge poco dei primi libri del Vecchio Testamento. Rimangono però ancora alcune letture fondamentali sulle grandi figure dei Patriarchi e su Mosè.

Come è noto, i primi cinque libri della S. Scrittura vanno come un tutto unico sotto il nome di *Pentateuco* (il nome ricorda i cinque astucci in cui venivano collocati i rispettivi rotoli su cui erano scritti i libri): il libro della *Genesi* dà le grandi linee delle origini del mondo e del popolo ebraico, e la storia dei Patriarchi sino a Giuseppe; *Esodo*, *Levitico*, *Numeri* narrano le cose del popolo di Dio dall'uscita dall'Egitto, nel lungo peregrinare nel deserto, sino alla soglia della terra promessa, intercalando al ricordo degli avvenimenti l'esposizione delle leggi che venivano man mano promulgate. I nomi caratterizzano ciascuno un aspetto del libro che porta quel titolo: l'*Esodo* comincia coll'uscita dall'Egitto; il *Levitico* si occupa in gran parte delle leggi rituali, la cui esecuzione è affidata soprattutto a sacerdoti e leviti; il libro dei *Numeri* si inizia colla enumerazione delle famiglie presenti nelle singole tribù ebraiche l'anno dopo l'uscita dall'Egitto. Il *Deuteronomio* poi è una ripetizione e rinnovazione della Legge, e si conclude colla morte di Mosè.

(La continuazione della storia ebraica sino alla costituzione del Regno è contenuta in *Giosuè* [occupazione della Palestina] e nei *Giudici* [narrazione episodica di fatti salienti di alcuni giudici, cioè capi del popolo ebraico]. Unendo questi al *Pentateuco* si vuol parlare talvolta di *Eptateuco*).

Il *Pentateuco* forma un blocco composto di documenti di origine differente, alcuni antichissimi. Eppure esso ha una sua, diremmo, sensibile unità; gli Ebrei del Vecchio Testamento esprimevano questa unità quando, parlando di questi cinque libri, li chiamavano collettivamente e senz'altro, *la legge*. Questa unità deriva, tra l'altro, dall'impronta e dalla ispirazione di Mosè (sec. XV? sec. XIII? a. C.), qualunque cosa sia da dire dei modi della sua attività redazionale e delle aggiunte posteriori alla opera sua.

E' un uomo, Mosè, dall'animo ribollente, con una forza abitualmente contenuta, che si traduce in una potenza sovrana di guida e di plasmatore di popolo, quando non esplode nella veemenza della parola o del gesto. Anche lui attinge nuova forza e nuova sicurezza, e scopre la propria missione, e attinge chiarezza per il proprio cammino e per il cammino del popolo che gli è affidato, dal rinnovato misterioso contatto con Dio. Questa potente figura biblica, presente come figura di primo piano in tutta la storia narrata dallo *Esodo* al *Deuteronomio*, riassume in sé le tradizioni ebraiche e la educazione egiziana, per diventare principalissimo strumento nelle mani di Dio nella liberazione politica e religiosa del popolo ebraico, nell'avviarlo verso la terra in cui dovevano attuarsi le promesse di Dio, nella formazione della coscienza nazionale e religiosa del popolo ebraico stesso, soprattutto attraverso la legge e la comunicazione della Rivelazione di Yahwe, Colui che è: strumento dunque principalissimo, nelle mani di Dio, per la sua rivelazione e per la preparazione al Messia.

Il *Pentateuco* contiene una storia: le origini della storia, anzi: la creazione, il peccato, i primi bagliori della Redenzione, le origini e la formazione del popolo che Dio s'è scelto per la attuazione dei suoi disegni. Ma da questa storia

emerge continuamente l'opera formatrice di Dio nella legge. Il *Pentateuco* è un codice, certo non nelle forme dei codici legislativi di oggi: contiene la legge fondamentale, il decalogo, contiene già la legge dell'amore; contiene una quantità di leggi che governano la vita rituale e quella civile ed economica del popolo ebraico.

Ma, come del resto da tutta la S. Scrittura, da quella storia e da quella legge emerge una teologia, o meglio diremmo una rivelazione: la sovranità assoluta dell'unico Dio, che è Colui che è, nella sua eternità e nella sua indipendenza e nella sua fedeltà e nella sua spiritualità, e che si rivela, sin dai primi momenti e in tutta la storia che il *Pentateuco* narra come Amore; — l'uomo e il peccato; — e il piano di Dio che si attua già nell'alleanza e nell'amicizia che Egli stringe col suo popolo e cogli uomini che accettano di essergli fedeli, e che mira al futuro, al Messia, e che prepara il futuro proprio nella storia del popolo ebraico, il quale è tramite verso il futuro e figura del futuro; e la legge, da una parte segno e strumento dell'alleanza e guida verso il futuro, dunque segno e strumento d'amore; dall'altra parte, per i ribelli, per gli ipocriti, per gli infedeli occasione di inciampo e di peccato.

La liturgia latina di oggi presenta alla nostra attenzione, nelle settimane di Settuagesima,

ma, Sessagesima, Quinquagesima, le figure di Adamo, di Noè, di Abramo; nelle domeniche seconda, terza, quarta di Quaresima quelle di Giacobbe, di Giuseppe, di Mosè (diciamo nelle domeniche, perché nel resto della settimana l'unico notturno è consacrato alla lettura e al commento del Vangelo, che, come è noto, nei giorni feriali di Quaresima muta tutti i giorni; la prima domenica di Quaresima ha poi come lettura per il primo notturno, invece del *Pentateuco*, un tratto della seconda lettera di S. Paolo ai Corinti che dà la ispirazione generale per tutta la Quaresima).

Queste letture, fatte nel tempo in cui ci si prepara alla commemorazione del mistero pasquale della Redenzione, possono avere un duplice valore per noi: da una parte esse ci ricordano il triste presupposto della Redenzione (il peccato), e la preparazione e alcune figure della Redenzione nel Vecchio Testamento; dall'altra parte il ricordo di alcuni dei grandi uomini del Vecchio Testamento, che hanno camminato con Dio, che hanno creduto in Lui e gli hanno obbedito, fa parte della nostra formazione morale alle virtù cristiane, a cui tra l'altro è ordinata, nella Quaresima, la lettura più insistente degli episodi della vita di Gesù. Perché non bisogna mai dimenticare che i due Testamenti si illuminano a vicenda e che sono fatti l'uno e l'altro per formarci alla scuola di Dio. La lettura dell'inizio della *Genesi* colloca poi tutti questi nello sfondo e nel fondamento dell'atto creativo di Dio.

Emilio Guano

NOTA LITURGICA



La Quaresima.

Il buon cristiano che vive nell'ambiente della cultura e del pensiero, anche se vuol sinceramente vivere la sua Quaresima come una preparazione a bene vivere, poi, tutto il mistero della Redenzione, ha, proprio per la sua mentalità, una grossa tentazione iniziale: di ridurre la sua preparazione a pensare ciò che la Quaresima suggerisce.

Anche questo atteggiamento, per così dire, teorico, segue spesso l'oscillare del sentimento, che il graduale approfondirsi e illuminarsi di una verità della Quaresima; ma contro questo pericolo di deviazione e di affievolimento la Chiesa, in maniera immediata, ci offre il suo quotidiano invito a pensare: ogni giorno questo periodo ha la sua Messa propria, e non vi è modo migliore di nutrire la nostra intelligenza della Quaresima che il seguire, così, passo passo, fedelmente attenti, quanto ogni giorno la Chiesa ci suggerisce, commentando, in perfetta unità di pensiero, con le orazioni, con le salmodie, i pensieri centrali delle due letture; esse stesse, molto spesso, riguardano un unico motivo, visto e raffrontato nei due stati d'animo complementari del nuovo e del vecchio Testamento. E qui, più che altre inutili e facilmente retoriche parole, giova prendersi in mano un buon messalino quotidiano e ogni giorno seguirlo, meglio se partecipando anche alla Messa, ma già bene se almeno riflettendo, ordinando, raffrontando

do le varie parti di cui ogni messa è composta, con affettuoso e ininterrotto impegno.

Ciò che mi pare più distante dalla nostra mentalità è, invece, il valore, ben concreto e constatabile, di una mortificazione anche corporale, nella nostra Quaresima. E' proprio questo il momento più adatto per vedere quanto sia presente, nel nostro modo di concepire il cristianesimo, il senso della mortificazione.

La orazione del mercoledì delle Ceneri, dopo questa constatazione, ci fa pregare con una certa impressione di dirle per ironia, certe cose.

"Accompagna, con la tua benevola protezione, o Signore, i digiuni che abbiamo iniziato, in modo che possiamo seguire e vivificare con sincerità e schiettezza questa disciplina che, corporalmente, ci siamo assunti". Così diciamo, in quel giorno, con la Chiesa. Ma di "corporale disciplina" il nostro cristianesimo ha ormai smesso ogni consuetudine.

Forse perché, semplicisticamente, crediamo che le nostre forze spirituali umane, possano condurre ad una purificazione interiore della nostra vita, e ci appaiono come bambinesche e primitive usanze quelle di privare anche il nostro corpo di qualche comodo e facilitazione; forse perché spesso abbiamo visto che, proprio di privarci di qualche cosa non essenziale, nel campo materiale, invece di liberarci, ci lega ancor più al ricordo e alla nostalgia di quel bene a cui ci siamo proposti, almeno provvisoriamente, di rinunciare; ci siamo ormai, cioè, tanto legati a cose da nulla (una compagna, un cibo, una sigaretta) ch'esse ci vincolano.

E la Quaresima che è eminentemente un periodo di purificazione ci impone anche questo esercizio di mortificazione materiale, e, nella fatica che in questo prevediamo, ci invita ad una revisione del nostro Cristianesimo.

Isaia che a nome di Dio fa dire al suo popolo: "perché abbiamo digiunato e non hai accettato il nostro sforzo, abbiamo cercato di umiliare le nostre anime, e hai ignorato il nostro tentativo?" (Is. LVIII, 3), ci fa pensare che almeno su tale punto, in pratica, questi fedeli dell'Antico Testamento avessero una concezione più completa di quello che dovrebbe essere una rinuncia ed una purificazione di tutta la vita, di quanto non l'abbiamo noi, cristiani del XX secolo. Perché purificarsi vuol dire saper ridurre tutto ciò che nella nostra vita ha usurpato, in parte o in tutto, il posto di Dio, alla sua esatta e appropriata posizione; e noi ci accorgiamo di dimenticare spesso questi aspetti, elementari, semplicissimi, ma non meno impegnativi e sintomatici, dell'annuncio di Gesù: "Se non farete penitenza, tutti egualmente perirete" (Lc. XIII, 5).

Si tratta, cioè, non di una perfezione di libero esercizio, di un atteggiamento senza il quale il nostro viver cristiano non sarà completo e armonioso; di una capacità di fare a meno delle cose, senza la quale noi saremo eternamente legati alle cose ed incapaci di contemplare Iddio.

E dall'altra parte la misurazione di quanto amiamo Dio e di quanta generosità mettiamo nell'amarlo, spesso ci sfugge, e per ciò non ci allarma, se la legghiamo soltanto a poetiche contemplazioni della bellezza del Cristianesimo, e dei valori umani che il Cristianesimo ha assunto. E poi, non offendiamoci dell'esemplificazione, non sappiamo spesso rinunciare a un poco di tiepido letto, o di piacevole lettura, o di amabile compagnia.

Son cose da poco queste, forse anche banali, ma non sempre risolte e superate; ed era, per questo, ancor più urgente accennarle, approfittando del fatto che frasi che le richiamano, spessissimo la Chiesa, nella Quaresima, le mette sulle nostre labbra, e noi, spesso, credo, non sappiamo come fare a pronunciarle con convinzione.

Gian Maria Rotondi

LE MASSIME DI PERFEZIONE

2. - Rivolgere tutti i propri pensieri ed azioni all'incremento ed alla gloria della Chiesa di Gesù Cristo

1. Il primo desiderio che viene figliato nel cuore del Cristiano da quel supremo della giustizia, si è quello dell'incremento e della gloria della Chiesa di Gesù Cristo.

Chi desidera la giustizia desidera tutta la possibile gloria di Dio, desidera ogni cosa qualunque che a Dio sia cara. Ora il cristiano sa per fede, che tutte le compiacenze del Padre celeste sono riposte nell'unico suo Figliolo Gesù Cristo; e sa che le compiacenze dell'unico suo Figliolo Gesù Cristo sono riposte nei fedeli suoi che formano il suo regno.

2. Non può dunque il Cristiano giammai sbagliare, quando si propone tutta la Santa Chiesa per oggetto dei suoi affetti, dei suoi pensieri, dei suoi desideri e delle sue azioni; perciocché egli sa di certo in questa parte la volontà di Dio; egli sa di certo che la volontà di Dio è questa, che la Chiesa di Gesù Cristo sia il gran mezzo, pel quale venga pienamente glorificato il suo santo nome.

3. Il Cristiano può dubitare circa qualunque cosa particolare, se Iddio voglia in questo o in quel modo farla strumento della sua gloria; ma riguardando a tutta la Chiesa di Gesù Cristo egli non può dubitare.

4. Non potrebbe già assicurarsi in egual modo, quando si trattasse di una sola parte non essenziale al gran corpo della Santa Chiesa. Egli dee dare i suoi affetti a tutta intera l'immacolata sposa di Gesù Cristo, ma non così a tutto ciò che potrebbe formare una parte, e che Iddio non ha manifestato se veramente e stabilmente le appartenga: nessun mezzo insomma particolare, che pur considerato in se stesso potrebbe, se Dio volesse, esser mezzo alla sua gloria, si dee da lui illimitatamente ed incondizionatamente amare; perciocché chi sa che quel mezzo Iddio non rigetti forse da sé, essendo le sue vie occulte al pensare ed al vedere dell'uomo? Ma quando si tratta di tutta la Chiesa, non v'ha più dubbio; essa da lui fu eletta ad strumento della sua gloria, senza possibilità alcuna di pentimento per tutto il corso dell'interminabile eternità.

Se dunque il cristiano che si propone di secondare la sua vocazione e seguire la perfezione, non ha tolto a far altro che a cercar in tutte le cose la gloria di Gesù Cristo; la sua professione consiste, per necessaria conseguenza, nell'occupare le sue forze a servire unicamente alla santa Chiesa; a questa, in qualunque modo egli può, dee pensare, e desiderare di lodare le sue forze, e di versare il suo sangue, ad imitazione di Gesù Cristo e dei martiri.

5. La Santa Chiesa di Gesù Cristo si divide in quella parte che è nello stato di via quaggiù in terra, e in quella che è nello stato di termine in cielo, ovvero a questo termine è prossima nel purgatorio. Egli sa che tutte e tre queste parti della Chiesa durano fino che dura questa terra, e la Chiesa trionfante, eternamente. Tutte e tre adunque si debbono dal cristiano, membro di una società così augusta, in Gesù Cristo illimitatamente amare.

6. Egli sa, per le parole di Gesù, che la Chiesa che si trova nello stato di via quaggiù in terra è fondata sopra una pietra, contro alla quale non possono prevalere le forze dell'inferno; cioè sopra il capo degli apostoli S. Pietro, e sopra i Pontefici

Romani suoi successori, supremi vicari in terra di Gesù Cristo.

Conoscendo adunque, per divina rivelazione, che questa sede fu scelta per beneplacito del divin fondatore, in modo che ella non può giammai venir meno, si può dire ch'ella, per si fatta elezione, sia diventata la parte essenziale della Chiesa di Gesù Cristo; mentre tutte le altre parti della medesima non possono considerarsi che come accidentali; poichè non è stata data infallibil promessa che esse non debbano, singolarmente prese, per qualche tempo perire. Adunque il Cristiano dovrà nutrire in se stesso un affetto, un attaccamento e un rispetto senza limite alcuno per la Santa Sede e il Pontefice Romano; senza limite alcuno dovrà amare e procacciare la vera e santa gloria, l'onoranza e la prosperità di questa parte essenziale della immacolata sposa di Gesù Cristo.

7. Per ciò poi che spetta a quella porzione della Santa Chiesa, che è già pervenuta allo stato di termine, dovrà il cristiano fedele continuamente vagheggiarla, siccome quella parte che ha già il suo perfetto incremento e la sua perfetta bellezza. Egli dee suscitare in se medesimo, e continuamente accrescere, il desiderio che tutti i membri della Chiesa e certo quanti sono fino all'eternità predestinati a ciò ed eletti, giungano a quella consumata perfezione; ed in tal modo venga tutto il regno di Gesù Cristo, e si aggregi tutto intorno a lui, compiendo in cotai guisa la sua gloria ed il suo trionfo per tutti i secoli dei secoli. Poichè questo è il beneplacito della divina volontà, e ciò in cui Iddio stesso seco si compiace « ab eterno »; e perciò questo dee essere anche l'ultimo termine ai desideri del cristiano, perchè è il termine alla volontà di Dio.

8. Ma quel termine non può avvenire, senza che prima periscano tutte le cose della terra; senza ch'egli muoia e che il suo corpo si converta in polvere; senza che tutto l'universo ultimamente si distrugga e si giudichi. Il cristiano adunque desidererà anche questo; perchè conosce che questo è il mezzo stabilito da Dio per conseguire la pienezza della divina gloria e il gran trionfo di Gesù. Come adunque egli dee aver sempre presente la celeste gloria così pure egli dee aver sempre presente in tutte le sue operazioni la caducità di tutte le altre cose, il loro repentino transito, e la morte, come mezzo all'ultimo celeste riposo.

9. Camminerà adunque in questa vita, come se ogni giorno dovesse abbandonar tutto, come se dovesse morire ad ogni istante, senza far per sé lunghi provvedimenti: ma tenendo quelle parole del divino Maestro nel suo cuore: « Steno precinti i vostri lombi, e le lucerne ardenti nelle vostre mani; e voi siate simili a uomini che aspettano il lor signore quando se ne ritorna dalle nozze, acciocchè venendo egli e picchiando, incontante gli aprano. Beati quei servi, cui, venendo il padrone, ritroverà vigilanti! in verità io vi dico, ch'egli si precingerà, e faralli adagiare, e trapassando ministrerà a loro. E sia che egli se ne venga nella seconda vigilia, o pure nella terza vigilia, e così li trovi, beati sono quei servi... Anche voi siate apparecchiati, perciocchè in quell'ora che men vi credete, il Figliolo dell'uomo verrà » (Luc., XII, 35-40).

Antonio Rosmini

Da Mariastein a Fatima, con Pax Romana

L'apostolato intellettuale

Nel gennaio 1949 «Pax Romana» aveva organizzato a Mariastein (Svizzera) una Settimana di Studio sull'Azione Cattolica Universitaria. Vi partecipavano una sessantina di studenti di 18 paesi; ed era la prima volta che «Pax Romana» si riuniva in un incontro di questo genere per studiare i problemi che sono alla base delle sue idealità e dei suoi scopi. I risultati di Mariastein furono evidenti, per un lavoro effettivo che si era riusciti a realizzare. Si pubblicarono gli atti di Mariastein. Inoltre «Pax Romana» raccolse in volume gli articoli di Rudi Salat su «L'Azione Cattolica Universitaria» ed ha in preparazione un secondo volume a carattere documentario: in cui, dei diversi paesi, saranno studiate le forme e i metodi dell'apostolato nella Università. Volume che si preannuncia interessantissimo, perché, pur rimanendo eguali i principi fondamentali e basilari dell'Azione Cattolica e eguale conservandosi la sua ispirazione profonda, vasto spazio e molteplici possibilità si presentano nei diversi paesi alle diverse mentalità e temperamenti, alle condizioni storiche e situazioni concrete. Così che ognuno può trarre utilità dal confronto dei diversi punti di vista e delle diverse realizzazioni. Questo confronto, ci pare, non solo potrà suggerire una maggiore sapienza nelle varie federazioni e in molti studenti che all'apostolato universitario si interessano, ma potrà dare alla stessa vita di «Pax Romana» indicazioni e orientamenti.

Nella bontà e opportunità di questo lavoro di studio e di documentazione che così seriamente si va compiendo in «Pax Romana», noi abbiamo fiducia. E sembra pure buono e opportuno che i fucini non trascurino questa fatica di «Pax Romana», accompagnandola con la preghiera e con uno stesso lavoro di intelligenza e di azione. Ora «Pax Romana» organizza a Fatima, una seconda settimana di studio, che si terrà in aprile, per continuare e precisare il lavoro incominciato a Mariastein. Il tema proposto è «L'apostolato intellettuale». E crediamo assai utile riprendere qui alcuni motivi di uno schema che la commissione preparatoria ha approntato.

Si è cercato di dare una definizione dell'apostolato intellettuale e di situarlo, in rapporto all'apostolato in senso più generale, e in rapporto all'individuo e alle condizioni del mondo attuale. La definizione — provvisoria e restrittiva, come ogni definizione — è quella di un apostolato «par l'intelligence». E qui se ne sono chiariti tre aspetti importanti. Come ogni apostolato sia in primo luogo una azione di ordine soprannaturale, che presuppone e richiede una vita cristiana attenta e intensa: da qui un apostolato compiuto verso le anime. E poi sull'ambiente, intellettuale e universitario (apostolato quindi insieme intellettuale e comunitario).

E' così infine un contributo del laicato alla diffusione della verità: qui si scoprono le maggiori e più larghe responsabilità dell'intellettuale, perché così egli non può né deve limitarsi al suo ambiente più immediato e ristretto. Si tratta di aiutare e servire tutti gli altri così che vivano nella cristianità con intelligenza.

Dopo aver cercato di fissare questi alcuni elementi sulla natura e i fini dell'apostolato intellettuale, la commissione ne ha lungamente studiato le condizioni. Ed ha esaminato in un primo momento le condizioni favorevoli di cui l'intellettuale dispone per una sua opera apostolica. La maggior comprensio-

ne che egli può raggiungere, delle situazioni concrete, spesso molto complesse; il suo migliore uso della parola; le sue influenze sociali e il prestigio che egli acquista; una sua maggiore capacità di contatto umano e di comunione spirituale.

Da qui pure i pericoli reali, dell'intellettuale. Un cerebralismo, che lo stacca dal reale, che non gli permette di offrire soluzioni anche concrete dei problemi; il verbalismo di chi s'accontenta di frasi sonore, senza tradurle in vita, senza viverle; e quella ricerca egoistica del proprio prestigio d'intellettuale, ricerca di certe relazioni sociali: si arriva così all'opposto di un atteggiamento apostolico.

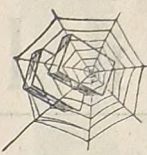
Situato così l'apostolato, e prima di elencare alcune attività particolari, si è toccato l'essenziale. Quali compiti spettano all'intellettuale? «Perché l'intelligenza sia veramente strumento di un'azione redentrice, è necessario che essa diventi pienamente se stessa. L'intellettuale cristiano dovrà essere innanzi tutto l'apostolo dei valori umani: egli deve amare la verità in se stessa, dovunque la trovi; egli deve avere la fierezza della verità che possiede e il ri-

spetto per la verità nascosta negli altri, egli deve cercare la verità: egli deve andare fino in fondo alle cose.

Questo amore alla verità troverà un immediato riflesso nell'attitudine della sua anima: attitudine verso le cose, per cui l'intellettuale deve imparare a restare in contatto con il concreto, senza per questo rifiutarsi all'astrazione, che è la porta aperta alla contemplazione; attitudine soprattutto verso gli altri. E questo suppone non solo qualità intellettuali, ma pure morali: suppone l'umiltà, suppone un sano equilibrio tra intelligenza e volontà.

Sul piano soprannaturale, l'intellettuale deve avere molta fiducia nella Grazia; ma anche un senso molto forte della libertà dell'uomo. Egli non deve disprezzare l'intelligenza umana, se è pure con essa che riceviamo la Rivelazione; la collaborazione della nostra intelligenza è richiesta per la conoscenza soprannaturale.

Ci pare che così annunciata, la Settimana di Fatima possa diventare un sicuro momento nella vita di «Pax Romana» e dia occasione e motivo a tutti noi, seguedone il lavoro, di importanti riflessioni e discussioni; di ripensare, soprattutto, alla responsabilità di uomini che nella professione devono rendere una testimonianza cristiana e devono perciò rendersi conto del significato e dei modi di questo apostolato.



BIGLIETTO DI SCUSE

Lo so. Siamo distratti e disordinati: per temperamento e per una tradizione che felicemente (speriamo) abbiamo ereditato. Che ci volete fare? E' così, noi lo confessiamo e rinnoviamo pubblicamente solenne promessa di migliorarci. Abbiamo già ritirato dal signor Cerù tante cartelle di vario colore e vi abbiamo scritto: Materiale in osservazione; Corrispondenza in attesa degli ultimi tre mesi; Notiziario fucino; Probabili collaboratori e loro indirizzi. Poi abbiamo ammassato carte, cartelle, giornali, riviste, appunti, ritagli, lettere. Voi riderete. Ciò ha significato un giorno di lavoro per far passare quella malinconica collinetta di roba nelle cartelle di vario colore, con un ordine, una logica, un buon senso distributivo. Il presidente, ammiratore convinto dell'ordine e della puntualità (e noi siamo d'accordo) ha evitato, una tantum, le rampogne quotidiane.

Tutto pareva decisamente avviato bene. Non vi stiamo raccontando una storiella a lieto fine. Ma una storia seria che ci preoccupa e rattrista e fa dileguare attorno a noi la stima e la buona reputazione. Dopo qualche giorno, dunque, il nostro tavolo redazionale (m. 1,30 x 0,60) era ancora sconvolto

dal disordine; le cartelle di vario colore scomparse; i giornali, le riviste, gli articoli, le lettere, i cartoncini con le rampogne presidenziali, i saluti degli amici abbandonati ai margini del «Quotidiano», tutto ammucchiato o sparso. Facciamo quello che possiamo. Domani recheremo la cartella rossa e vi collocheremo gli articoli in osservazione, la cartella gialla con la corrispondenza in attesa, la cartella azzurra con... proprio non ricordo più. Ma di un debito grosso verso collaboratori e lettori, qui vogliamo almeno spogliarci. Di due errori in cui siamo incorsi negli ultimi numeri.

Eccoli. Primo: n. 21 del 1-XI-1950, 8ª pag., 5ª col., penultimo capoverso: «L'Italia ha oggi una posizione politica ed internazionale che la Germania non ha minimamente e questo i tedeschi lo avvertono molto. Inoltre noi siamo venuti al congresso con l'aria di rieducatori e di questo ci sono stati grati». I rieducatori erano, se non erro, gli americani, al convegno di Koenigstein. E non gli italiani: quindi tra «inoltre noi» e «siamo venuti», va messo un «non», che è sacrosanto. Senza il «non» cadeva tutto l'articolo e Neri Capponi ci faceva la figura di rieducatore agguerrito di studenti alemanni. Non solo: egli attende questo errata-corrigere per poter mandare il n. 21 di «Ricerca» ai suoi amici convegnisti.

Poi il secondo. Pure grave. E offende un amico carissimo: sono proprio dolorose disavventure. Ma quella matricola che ci aiuta in tipografia non si è accorta di niente. Impassibile. Nel n. 23 del 1-XII-1950, 3ª pag., c'è un articolo, di spalla su due colonne: «Requiem», di De Benedetti, a firma Federico Doglio. Beh! La prima parte dell'articolo, che comincia: «Nel quadro della poesia italiana contemporanea...» è andata a finire in 5ª col., 3º capoverso. Tutto quello che fino a quel momento s'era detto, va letto dopo l'ultimo capoverso. Così: «come se un vasto silenzio favorendo il raccoglimento interiore avesse preparato per lui i tempi della preghiera» e poi «Così tutta la sua poesia...».

Ci scusiamo con Neri Capponi, Federico Doglio e Paolo De Benedetti. E voi tutti pregate che qualcosa di positivo e di ordinato venga a collocarsi nella nostra giornata, qui a Cavalleggeri. *

M. G.

Il Consiglio Superiore

Convegni - Situazione universitaria - Comitati Civici

Si è riunito a Roma il Consiglio Superiore nei giorni 20, 21, 22 gennaio. Anche questa volta è stato affrontato con grande impegno un ordine del giorno molto serio e delicato: situazione della Fuci dopo gli ultimi incontri di novembre e dicembre, Fuci e Comitati Civici, situazione universitaria, incontri specializzati, convegni di zona, congresso nazionale di Palermo. Purtroppo limiti di spazio ci costringono ad accennare soltanto singoli punti che meriterebbero invece ampio sviluppo e sui quali promettiamo di tornare in seguito.

Sulla situazione interna della Fuci non sono state dette molte cose nuove, rispetto alle valutazioni riportate sul precedente numero di Ricerca. Il fatto nuovo di questo Consiglio è stato invece l'interesse, profondo e generale, per i problemi universitari. La Fuci è impegnata nell'Università con consapevolezza sempre più attenta. Vogliamo renderci conto esattamente del movimento di idee e di orientamenti (religiosi e spirituali, culturali, morali) dei giovani universitari. Vogliamo approfondire e allargare il nostro pensiero, conservando la massima apertura di carità e di servizio per gli altri, cioè per questi stessi che oggi ce lo sollecitano in modo particolare e vogliono essere aiutati da noi. Oggi ci è chiesto più che mai di essere termine di confronto, di offrire cioè una testimonianza cristiana integrale, che naturalmente aiuti ad orientarsi e definirsi.

Il Consiglio Superiore ha pure riaffermato l'impegno della Fuci a conservare agli organismi rappresentativi la loro fisionomia di rappresentanza degli studenti in quanto tali, escludendo vigorosamente dalla loro azione fini di partito. Questa posizione non vuol dire affatto esclusione della politica e dei partiti dalla vita degli universitari e dalla stessa università: ma risponde piuttosto all'esigenza di ciascun ente di rispettare la sua natura e il suo fine specifico.

La stessa esigenza è alla base di un altro rapporto: Fuci e Comitati civici. La loro recente ricostituzione e l'imminenza delle elezioni amministrative ci hanno posto di fronte a un grosso pro-

blema: definire la natura e i limiti diversi, della presenza della Fuci; in quanto tale e dei suoi singoli iscritti come personalmente responsabili alla vita civile e politica della Nazione.

Fedele alle direttive della Gerarchia, il Consiglio Superiore ha riconfermato che la Fuci in quanto Azione Cattolica, strettamente legata alla Chiesa non prende parte alla lotta politica. Questo non autorizza certo però il disimpegno dei singoli che invece proprio dalla loro professione di cattolicesimo integrale devono trarre motivo per un serio impegno del proprio dovere di cittadini attraverso gli organi opportuni.

Il Consiglio Superiore ha inol-

tre approvato in linea di massima i programmi dei prossimi incontri: nazionali, settimana di studio, settimana sociale, convegno d'arte, convegni di zona e congresso, ed ha concluso i suoi lavori nella maniera migliore. Il S. Padre ha ricevuto in udienza privata il Presidente, poi tutto il Consiglio, assistenti compresi.

Abbiamo avuto così il conforto di sentire da Lui approvato, incoraggiato e benedetto il nostro lavoro nella Fuci e attraverso la Fuci e abbiamo avuto la gioia di essere da Lui ringraziati. Alla fine, particolarissimo favore, il Papa ha acconsentito a farsi fotografare in mezzo a noi.

M. G.

NOTIZIARIO FUCINO

Tra carnevale e quaresima.

Questa volta le notizie sono molto importanti, come sempre sono questi echi dalla periferia e da Cavalleggeri. Notizie sacre e profane. Delle profane qui mi preme dire, in questo scorcio di carnevale, che poi in quaresima occorre tener bocca chiusa e purificarsi e far penitenza. Dico sul serio. Già, la quaresima. Me ne sono accorto anch'io, un mattino, uscendo dal convento (è una porta piccola, quella del convento dove abito, e dietro nascono nell'ombra i gradini delle scale a chiocciola, senza luce: una tragedia che in quaresima vi racconterò): coriandoli abbandonati al poco vento della mattina, da un poggolo: segno dei festini notturni; coriandoli appesi da una finestra all'altra, di qua e di là della strada. Non è che fossi malinconico. No, no. Tutt'altro, anche se uscivo dal convento. Pensavo alle notizie fucine di tono profano. Ma ora non ve le metto, io poi non ho nessun pregiudizio e posso raccontarvele anche in tempo penitenziale. Sono poi cose profane sì, ma serie, serissime.

Fucini e detenuti a Palmi.

Le notizie sacre, eccole, in ordine. La prima è natalizia, anzi «presepiale». Si tratta di un preseppe che i fucini di Palmi hanno pre-

parato nella Cappella del locale Carcere giudiziario. Qui (non in Cappella credo) ai poveri detenuti i fucini hanno offerto dolci e liquori, hanno offerto un segno di solidarietà. Ed è buona cosa.

In Austria.

Pure un'altra buona cosa sta facendo il Carletto Zanini, che dimessosi da incaricato regionale, sta diventando mezzo austriaco, per realizzare una specie di «Ponte Trento-Innsbruck» (che tradotto in italiano vuol dire: Ponte Trento-Pont-Inn: e quindi i ponti sono due).

Egli con un gruppo di fucini e fucine di Trento e Bolzano se ne è andato a Auffach-Wildschonau, agli inizi dell'anno, a sciare. E la sera, nella «Stube», gran discussioni in varie lingue sui problemi dell'apostolato universitario, sulla FUCI, sulla K. H. Oe. (Katholische Hochschulgemeinschaft Oesterreichs), sulle diverse condizioni e possibilità di lavoro. L'incontro pare sia riuscito, sia stato costruttivo. E, importante, non è stato un incontro tra pochi responsabili delle due Federazioni, ma un incontro delle basi. Questo ancora una volta ci conferma — e ne vada ringraziamento a Carletto Zanini e a Franz Niederwöltsgruber che ne sono stati ideatori e realizzatori — della bontà e della necessità degli incontri internazionali.

perché è con questo effettivo conoscerci che non solo si crea una comunità internazionale, ma si può acquistare una più larga umanità, una più attenta formazione.

Da Palermo a Perugia.

A Palermo le cose diventano serissime. È a Perugia pure. Laggiù conferenza dell'on. Lazzati su «La persona nel mondo moderno», qui a metà della penisola, l'on. La Pira su «Il Dogma dell'Assunzione». E in tutte e due i circoli intenso fervore. Qui ho sul tavolo due lunghe cronache. A Palermo erano presenti autorità di ogni tipo: S. Em. il Card. Ruffini, il Commissario al governo, deputati regionali, rettore e professori dell'Università, il Sindaco, la giunta diocesana, professionisti, poliziotti di alto grado. Non so più chi. Dino Di Salvo ha fatto la sua relazione e ha annunciato che il congresso della FUCI si terrà a Palermo (applausi). A Perugia (a tutto assistendo il reverendo Mons. Piastrelli) riunione per fucine con discussioni animate e amichevoli sui loro problemi. Poi riunione per tutti sui problemi di rappresentanza e di vita universitaria, relazione di Calisti, silenzio delle fucine. A sera trattenimento goliardico e intervista con l'on. La Pira.

*

Ricordiamo che con il 7 marzo si chiude il tesseramento per le matricole. Oltre tale termine sarà sospeso l'invio gratuito di «Ricerca».

A Viareggio il IV Congresso Universitario

Per valutare un determinato avvenimento, nel nostro caso il IV congresso dell'Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana, è necessario o esservi stati presenti o averne considerato tutti i vari aspetti. Non si può dire però che la maggior parte dei resoconti e dei commenti riportati nei vari quotidiani e nei vari settimanali abbiano saputo cogliere il vero significato di questo congresso e siano riusciti a dare un panorama esatto di quelle giornate; mi pare che o si è sbagliato completamente o si è visto uno solo, e più spesso uno dei meno importanti, dei suoi aspetti.

Ma forse ciò è dovuto al fatto che questi giornalisti erano venuti a Viareggio già con una loro opinione degli studenti universitari, ignorando quanto riguardava il contenuto del congresso e degli organismi rappresentativi studenteschi e forse qualcuno era venuto già deciso a trarre determinate conclusioni che potessero far piacere al direttore o al proprietario del proprio giornale.

Sarebbe quindi doveroso che rispondessimo da queste colonne del nostro periodico a quanti, che non ci conoscono, hanno voluto classi-

peggiore: edotti dalla esperienza dell'ultimo congresso romano, temevamo si insabbiassero anche questi in questioni procedurali, in polemiche politiche e di altro genere; è stato questo il periodo nel quale quattro dei sette membri della presidenza hanno dato le dimissioni per il contegno scorretto di uno dei membri della presidenza stessa, è stato questo il periodo nel quale vi sono state minacce, nel quale si è dovuto arrivare alla composizione dell'ufficio di presidenza con l'esclusione di membri dei due gruppi di minoranza (il comunista e il missino), soluzione non certamente molto simpatica ma che, durante lo svolgimento del congresso, si è dimostrata utile per il buon andamento dei lavori.

Ma la volontà della maggioranza dei partecipanti, e il buon senso generale hanno avuto ragione di questa inconcludenza e sono riusciti a portare il congresso sul binario del lavoro ordinato e concreto.

Abbiamo così avuto il secondo periodo in cui vi è stata la relazione del presidente sull'attività svolta dall'UNURI da Perugia (di-

ma considerate le difficoltà nelle quali si è dibattuta l'Unuri in questi primi anni (che vanno dalla mancanza di una sede al mancato invio dei fondi dalle varie Università, al mancato indirizzo di lavoro del congresso precedente e così via) non era possibile fare molto di più. In questi anni si è costruita l'Unione, ora si tratta di renderla viva ed operante.

Ciò quanto ha detto questo secondo periodo, che pur nella vivacità delle opposte tesi e nella esuberanza goliardica, ha dimostrato sia la maturità democratica dei partecipanti, sia la capacità di lavorare seriamente.

E ciò è apparso ancora più chiaramente nel lavoro delle varie commissioni dove il numero ristretto di partecipanti ha favorito una maggiore intensità di lavoro ed anche ha permesso la trattazione ugualmente approfondita dei vari problemi, in minor tempo; si sono così discussi argomenti vastissimi come la riforma della scuola, le tasse, lo sport, le attività culturali, l'assistenza, i problemi degli studenti che abitano fuori sede, i rapporti con l'estero, l'Onisi, in una sola giornata; e non si può dire che non si sia concluso nei singoli punti.

In queste discussioni, come forse del resto in tutto il congresso, non sono apparsi degli elementi particolarmente preparati: sono stati un po' i vecchi che hanno dato l'indirizzo al congresso e che hanno diretto le varie commissioni anche se in alcune abbiamo visto dei giovani difendere animatamente e con competenza le loro tesi. Non direi che è stato qualitativamente forte l'apporto dei giovani a Viareggio, ma penso che abbiano bisogno di sentirsi investiti della responsabilità degli OO. RR. sia in campo locale che in campo nazionale: avranno così modo di fare un po' la loro esperienza e di acquistare competenza nei vari problemi.

Ma anche se, come dicevo, non è stato in generale molto forte l'apporto dei giovani, questo terzo periodo del lavoro di Viareggio è stato il più costruttivo: quello nel quale tutti si sono sentiti più impegnati, chi in un settore chi in un altro, a risolvere il problema affidato alla competenza e alla discussione di ciascuno. E' stato il periodo nel quale, direi, ogni partecipante si è sentito veramente rappresentante degli studenti ed ha dato tutto il meglio di sé.

Infine il quarto periodo: il più faticoso; quello che ha concluso il congresso dopo una intera nottata di votazioni: è questo il periodo caratterizzato dalla stanchezza che stava prendendo tutti, dalla fretta di concludere presto per non aumentare le già forti spese dell'Unuri, dalla calma che era entrata nell'animo di tutti, dalla commozione che ha preso un po' tutti quando i «vecchi» hanno portato il loro ultimo saluto alla Assemblea, quando delegati di ogni tendenza si sono trovati d'ac-

cordo nel ringraziare chi, di opposte tesi, aveva lavorato, con la sua formazione, con la sua mentalità, per la costruzione di questa Unione degli studenti italiani.

Ma il punto principale di questo ultimo periodo del congresso è stata la trattazione e la discussione sui problemi della rappresentanza studentesca; si sono discussi i rapporti fra le associazioni e l'Università, fra i partiti e l'Università, e soprattutto la posizione delle une e degli altri di fronte agli organismi rappresentativi. Dopo una impostazione che dava una certa soluzione, si sono avuti interventi chiarificatori delle varie mentalità degli studenti: fra una posizione estrema di coloro che vogliono rendere l'Università e gli organismi rappresentativi strumenti di un partito e di una ideologia, e coloro invece che vogliono che nell'Università non si senta parlare di partiti politici, e che vorrebbero quasi negare allo studente universitario la possibilità di portare il distintivo di un partito, sta l'opinione di coloro, e sono i più, che ammettendo l'importanza e la funzione dei partiti nella vita della Nazione pensano che anche gli studenti debbano acquistare una propria coscienza e assumere una propria posizione politica senza per questo portare negli organismi rappresentativi delle lotte di partito che dividono gli studenti in un campo in cui può invece essere possibile la unione.

E accanto a questo problema, quello, piuttosto dibattuto, del giornale dell'Unione Nazionale: anche qui si è dichiarato che il giornale deve servire ad unire gli studenti e non a dividerli, e si è espressamente votata la mozione che dice che esso non deve assumere alcun preciso atteggiamento ideologico, uno di rispettare la sensibilità di ognuno.

Tutti i risultati delle commissioni sono poi passati al vaglio della assemblea, sono passati emendamenti allo statuto della Unuri, si sono votati i nuovi consigli; tutto in una nottata densa di lavoro, in una sala piena di fumo, fra gli ultimi scoppi, nella sonnolenza della maggior parte dell'assemblea, nel singhiozzo di qualcuno dei vecchi che si staccava dalla creatura cui aveva dato vita con sacrifici e lavoro personale.

Questi alcuni cenni di quelle giornate che non possono essere presenti nella loro completezza che a quanti le hanno vissute; molto superficiali e molto brevi: non una cronaca, che avrebbe dovuto essere molto più accurata e più concreta, non un commento che avrebbe richiesto una lunga meditazione, solo una visione di quanto è stato fatto a Viareggio. Mi preme però qui dire che il congresso di Viareggio ha riconfermato la validità di questi organismi studenteschi per la loro educazione a sentire il valore sociale della vita di ciascuno dei componenti una comunità; per la presa di coscienza nel giovani della necessità di un interessamento ai problemi generali; per la possibilità di trattare secondo le leggi del sistema democratico i comuni problemi portando, naturalmente, ciascuno la propria fisionomia che è d'altra parte necessaria perché l'uomo sia persona.

Il congresso di Viareggio ci ha dato una assicurazione e cioè che malgrado il disorientamento di idee che, non lo si può negare, esiste fra i giovani, malgrado certi ritorni di sistemi ormai superati, gli universitari (quelli almeno che più coscienti della loro responsabilità si interessano di questi problemi) hanno per la gran maggioranza ormai compreso il valore della democrazia, hanno acquistato fiducia in questo sistema e vogliono agire secondo questo metodo.

Questo penso sia il più importante risultato del congresso; e penso che sia confortante più che per una garanzia sull'orientamento dei giovani, per una garanzia circa l'avvenire del nostro Paese che potrà contare su questi ele-

menti che oltre essere professionalmente preparati, saranno pronti a dare il proprio contributo alla vita nazionale.

Ma da Viareggio anche un'altra impressione ho riportato ed è anche questa una convalida di quanto è stato detto più volte: non sono state le interruzioni, non sono state le esplosioni di allegria, non sono stati gli incidenti che più mi hanno colpito, ma è stato quel senso di comprensione che era in tutti i partecipanti alla fine del congresso.

E' stato spesso affermato da noi che è possibile su un piano umano trovare l'intesa anche fra quanti hanno una formazione e una mentalità diversa, e oggi siamo più che mai convinti che nel lavoro comune, nello studio dei comuni problemi è possibile intendersi, è possibile portare ciascuno qualcosa all'altro.

Nessuna raccomandazione e nessun invito ai fucini; ripensando a queste cose e cercando di conoscerle da vicino, saprà ciascuno nel proprio animo trovare la spinta per un impegno più ampio nell'amore verso i colleghi e verso l'Università oggi, preparandosi così a donare domani con più larghezza in tutti quei campi in cui ciascuno sarà chiamato a lavorare.

Franco Salvi

Nei prossimi numeri "Ricerca" riprenderà in esame alcuni aspetti e problemi del congresso di Viareggio e della vita dell'Unuri.

Ripartiamo due delle mozioni approvate a maggioranza:

MOZIONE GENERALE SULLA PRESIDENZA

Il IV Congresso Naz. Universitario, udito

la relazione della Presidenza sulla gestione e sulla attività dell'UNURI prende atto

della relazione

riafferma

l'esigenza profonda del consolidamento di una Unione Nazionale che raccolga tutti gli studenti d'Italia per lo studio dei problemi universitari al fine di contribuire, anche direttamente, alla loro soluzione

esprime

la propria fiducia nel metodo della libera democratica discussione come sola via per sostenere gli interessi comuni degli studenti in uno spirito di unione e nel superamento di qualsiasi impostazione di parte

auspica

che in questo metodo ed in questo spirito si ritrovino nella Unione Nazionale tutti gli studenti delle Università Italiane.

MOZIONE GENERALE SULL'UN

Il IV Congresso Naz. Universitario auspica una stabilizzazione e un maggior potenziamento dell'UNURI in quanto in essa vede l'affermazione del principio democratico nel sistema della vita universitaria studentesca, attraverso la realizzazione dell'autogoverno degli studenti e mediante la partecipazione delle rappresentanze studentesche agli organismi universitari (Consigli d'Amministrazione, Consigli Accademici, Opera Universitaria); principio democratico considerato come metodo necessario per la effettiva costituzione della comunità studentesca e universitaria in spirito di libertà e di collaborazione e nel senso di solidarietà e responsabilità.

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione. Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33. Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria » V. Banchi Vecchi, 12 - Roma

I RISULTATI DELLE ELEZIONI per i 21 consiglieri nazionali

INTESA UNIVERSITARIA: voti 82; consiglieri 9: Delladio, Milano catt.; Tartaglioni, Firenze; Zecca, Pavia; Cabras, Roma; Romagnoli, Roma; De Feo, Napoli; Orsini, Genova; Luvoni, Milano gov.; Consoli, Catania.

GOLIARDI: voti 73; consiglieri 8: Angelini, Perugia; Ceriani, Napoli; Chiarugi, Pisa; Costa, Messina; Morosetti, Pavia; Orsello, Bologna; Stanzani, Bologna; Salvoni, Firenze.

FIAMMA GOLIARDICA (M. S. I.): voti 22; consiglieri 2: Vitale, Napoli; Esposito, Roma.

C.U.D.I. (P.C.I., P.S.I.): voti 19; consiglieri 2: D'Alessandro, Roma; Daniele, Napoli.

GOLIARDI INDIPENDENTI: voti 6; consiglieri 0.

ficare noi e la Fuci in un modo o nell'altro, ed anche a quanti, che pure ci sono amici e che ben ci conoscono, hanno voluto fare sottili ma non esatte distinzioni e calcoli circa l'apporto di una organizzazione o dell'altra; ma sarebbe particolarmente lungo, e crediamo d'altra parte di poter essere riconosciuti quali veramente siamo, crediamo che la gente in buona fede, e non interessata, più che da nostre affermazioni possa valutare il nostro apporto, vedendoci lavorare e osservando il nostro comportamento e la nostra azione nell'Università e fra gli universitari.

Così mi limiterò qui ad una rapida esposizione delle giornate di Viareggio e cercherò di trarne alcune conclusioni.

Possiamo considerare il congresso di Viareggio diviso in quattro tempi: il primo, di una giornata o poco più, che comprende l'inaugurazione, la discussione dell'o.d.g. e la discussione sulla validità di alcune delegazioni; il secondo, di due giorni e una notte, tutto sulla relazione della presidenza; il terzo, di un giorno, sui vari problemi specifici trattati in commissioni e il quarto, di un giorno e una notte, sui problemi della rappresentanza studentesca, le modifiche allo statuto, le elezioni dei 21 consiglieri nazionali, e le solite varie.

E ognuno di questi quattro tempi ha una sua caratteristica: nel primo forte la nota goliardica con canti, spari di petardi e lancio di Bengala e accesa anche la polemica fra i gruppi.

Non si era ancora entrati nella atmosfera del congresso, i partecipanti non si erano ancora dedicati al lavoro vero e proprio; da parte del gruppo goliardico appunto queste manifestazioni di allegria « rumorosa e luminosa », da parte delle minoranze il tentativo di boicottare il congresso con mozioni varie, richieste di appello nominale, ecc.

E' stato veramente il periodo

cembre 1948) a Viareggio, la discussione su questa relazione e la votazione sulle mozioni riguardanti questa relazione.

Logicamente è stato questo il punto che ha occupato maggior tempo, poiché la valutazione di quello che era stato fatto, più che implicare un giudizio sulle persone e sui gruppi che avevano retto la Unuri da Perugia a Viareggio, implicava un giudizio sulla validità dell'Unuri e una programmazione per il futuro.

L'impostazione data dai dirigenti dell'Unuri è risultata valida; è evidentemente necessario un miglioramento, una diffusione dei principi dell'Unuri, è necessario suscitare un maggior interessamento negli studenti, sarà necessario seguire con maggior attenzione e maggior efficacia tutti i problemi che interessano gli studenti universitari, bisognerà allacciare più saldi rapporti fra sedi e centro. Certo molto resta da fare e da tutti ciò è stato detto,



Qui potete constatare il lavoro (e gli atteggiamenti) di una commissione del Congresso viareggino.